DELLE

TURBOLENZE

DI

POLONIA

PERPETUATE

DAI P. P. GESUITI

OPERA DI UN NUNZIO
DELLA DIETA,

Trasportata dalla Lingua Pollacca.

PER IL GRAZIOSI
Stampatore, e Librajo in Venezia.

MDCCLXVII.

CON APPROVAZIONE.

PREFAZIONE.

CIò, *che Diogene anticamente, o Magnati, fecè ai suoi Cittadini in varie cose occupati presso il pubblico pericolo, volgendo egli una botte, per non istarsi ozioso; io mi credeva di dovere pur fare a voi nell' afflizione presente della Repubblica ora, che la Patria nostra malatasi ritrova, i quali della pubblica salute a consigliare vi siete posti; e ciò non meno per ischifare l' ozio, che per sovvenire quanto per me natio, e cittadino di questo Paese, mai si potesse col quasi nullo mio ingegno alla cara mia Patria. Del quale il consiglio, che ne venisse a voi, qualunque egli sia per essere, pregovi a ben considerare, onde sovvenghiate con adequati rimedj ai mali della nostra Repubblica. S' egli alcu-*

no di voi alla foggia dei nostri Medici si facesse a sottilmente esaminare per via dei pronostici, degl' indizj, e delle varie circostanze la malattia della nostra Repubblica, la vera sostanza ne riscontrerebbe agevolmente, la immensa grandezza, e maravigliosa varietà della medesima. Indi se le interne, e le esteriori cause, ond' ella deriva, si disaminassero diligentemente da alcuno; chiunque egli siasi, purchè avveduto, siccome le prime, e principali di tutte, le sole squisitissime arti dei Gesuiti, e l' accortissima disposizione dei loro Sudditi a promuovere le violenze lor proprie, agevolmente rinvenirebbe: sicchè ad altra cagione, che alle sole arti dei Gesuiti, checchè di male ne sia alla Repubblica intervenuto, egli non avrebbe ad attribuire. Nè sono degni di scusa coloro, per la negligenzia dei quali veleno così pestifero penetrò fin dentro del cuore della Repubblica. E s' egli non si discaccia da lei a tempo questa bile, e opportunamente non le vien porto il rimedio, e' non ha dubbio, che 'l male di essa è per ridursi alla estrema desperazione, per modo, che non più appresso rimanga a trattarsi, che del funerale di lei. E perchè da molto tempo assai ella si trova afflitta la nostra Patria di male acuto; della guarigione di essa noi saremo per

venir-

venirne a capo non mai, se di quello le cause senza esitazione non diradichiamo interamente; cioè se noi non le leviamo d'attorno i Gesuiti colle arti loro, fuori del regno mandandoneli. Imperocchè se della Regia soltanto noi ne li tolgessimo, o di alcune Città noi ne li facessimo uscire, o in Monisteri sotto rigorosissima regola ne li chiudessimo ec. non per questo noi condurressimo la nostra Rep. a perfetta salute. Imperciocchè i Gesuiti, siccome quelli, che sono mal toleranti delle ingiurie, e non mai le si lasciano passare senza una qualche vendetta, alle usate lor arti eglino farebbero ricorso, onde nuovamente rendere la Rep. disturbata, e più altamente ferita. Per tanto a voi tocca, o Padri, a non lasciarvi sfuggire la presente occasione. Iddio, e la giustizia della vostra Causa combattono contro di questa Società: da voi la Patria per diritto attende rimedio alla sua afflizione: da voi aspetta consiglio, e ajuto la regia Dignità: una qualche sovvenzione da voi implora lo stato infelice del Clero, la quale pure vi vien richiesta dall' Autorità del Senato. Vi pressa la condizione presente della Nobiltà a ridurnela allo stato suo primiero: la oppressione pure della Plebe, delle Vedove, dei Pupilli implora il vostro Patrocinio. E voi, che in petti generosi cuori magnanimi vi avete, usate

con forte animo di questo rimedio, e intraprendete l' opera egregia. Che io intanto desidero di cuore, che per voi senza ritardo ciò si mandi a buon fine a gloria dell' Altissimo, a salute della Patria, e laude immortale del vostro nome.

DEL-

DELLE

TURBOLENZE DI POLONIA

TU chiedi, che io con lettere a te comunichi il mio parere, e i miei consigli, cioè qual modo io mi stimi doversi tenere a comporre le presenti turbolenze della Patria, e quale potersi usare nei pubblici mali efficace rimedio. La qual sollecitudine in te, o mio Fratello, ella è commendata da me grandemente, e io desidero, che di molti Cittadini, non dissomiglianti da te, ella abbia in questo tempo la nostra Repubblica. Fossi io però colui, il quale a bene consigliare non meno, che a fare, e compiere qualche singolar cosa io valessi! che io non mancherei dell' opera mia nè al tuo desiderio, nè al bisogno della Patria. Ma

io non ſono così dotato dalla natura, (e tu 'l ſai) che io mi poſſa così ardue, e perigliose coſe giudicare. E quando pure io foſſi più dovizioſo di diſcernimento, di quello io appariſca a me medeſimo; non pertanto sò io intendere qual luogo al privato conſiglio in una così grande confuſione di coſe poteſſe aſſegnarſi.

Ma perciocchè niuno impediſce, che amichevolmente, ſe non con tutta la eſatezza, in qualche modo almeno dello ſtato preſente il parere, e conſiglio di coloro non ſi ricerchi, coi quali uſiamo familiarmente; io mi sforzerò, quanto per me ſi potrà, di ſoddisfa- al tuo deſiderio.

E per incominciare dalla origine delle coſe il mio ragionamento; io vorrei, che tu ſapeſſi, che ero io ſtato occupato allora per appunto; che mi vennero le tue lettere, nella lettura di certo Autore, il quale racconta tralle altre coſe: eſſere ſtato coſtume di certe Genti, avanti che la ſcienza medica foſſe meſſa a forma di arte; di far portare preſſo la pubblica via quegl'infermi, che erano da graviſſima malattia preſi, facendo ſtar loro appreſſo alcuni, i quali aveſſero l' incarico di addimandare i paſſaggieri, ſe di quel morbo sì fatto foſſero ſtati eglino tocchi, o ne lo aveſſero in altri veduto già mai? e quali rimedj foſſero ſtati uſati, e con qual'eſito?

Que-

Queste cose pensando io meco medesimo; mi cadde in pensiero: che volesse Iddio O. M. che alla Rep. di Polonia madre comune a noi tutti questo uffizio si prestasse da coloro, i quali vogliono essere riputati di essa veri figliuoli!

Che se desideri tu di sapere, in qual modo io mi credessi ciò per essi potersi eseguire? Vedi qual'era il mio divisamento. Dappoichè ella si è malata la Rep. nostra; ne la vorrei trarre alla pubblica Piazza della esperienza Europea, e mi farei a seriamente interrogare que' vicini, i quali con essa coltivano questa parte di mondo: s'eglino mai di questa pestilenza, ond' è stata ella attaccata, e n'è miseramente tormentata, e afflitta, siano stati presi, e quali rimedj abbiano eglino tentati a liberarsene? In tal pensiere una sicura speranza mi riscaldava, che e' non sarebbero per riuscir vane, e senza un felice evento così fatte ricerche. Imperciocchè io sono persuaso da molto tempo, che la presente malattia, di che siamo ora stranamente compresi, sia ella di quella istessissima spezie, che ne furono quei tumulti, che hanno per l'addietro agitati, e gravemente afflitti li restanti Regni della Europa Cristiana.

Il contagio dei quali dal Mezzogiorno, e dall' Occidente a questo estremo angolo dell' Orientale Settentrione dalla forza, sto per di-

re

re, dei venti dalla opposta regione a un tratto soffianti, è stato rispinto. E questa unica differenza apparisce, che laddove gli altri Regni della Europa invase primieramente, alla Polonia come ad ultimo luogo pervenne. Nella qual cosa di tanto la divina Providenza amò sopra molte altre la Patria nostra; che lo evento, ed esemplo delle altre sue parti, di chi per imitare, di chi per cautelarsi, volle, ch'ella si avesse dinanzi.

Avendo elleno pertanto coteste Nazioni non che la forza del male, il lungo travaglio della cura con faticoso sofferimento superato in gran parte; e chi non vede, che ottimo efficacissimo consiglio alle stesse nella malattia nostra chieder possiamo? Per ottenere il quale noi non abbisogniamo nè di veruna splendida Ambascieria, nè del travaglio di sollecitì esploratori; qual'ora per una ubertosissima copia di libri a dovizia egli ci vien manifesto. Quando in molte Nazioni uomini esercitatissimi, spettatori degli stessi mali, e del travaglio, che da quelli ne viene, in se stessi sperimentarono, la storia di quelli non meno, che i particolari gravissimi sintomi sposero al Pubblico. Nelle diverse tramandate istorie dei quali le differenti opinioni, e le moltissime controversie dei Medici quanto tra di esse discordi, altrettanto erudite, non che eleganti, ch'eglino nel bollore del male susci-

suscitate appalesarono, ne danno a consigliarsi una ben lunga amplissima materia. Del qual agio, se noi avessimo fatto uso anzi di questo tempo; quel male da noi collo ajuto divino avremmo potuto cacciare, di cui per guarire siamo forzati a qualche cosa deliberare, e di presente con incerta speranza di felice evento. Ma sendosi ella uscita di mano per nostra infingardia occasione sì bella; egli sarebbe ben fatto, che noi per lo meno quale a sì fatta medicazione tempo opportuno ora si sia, seriamente considerassimo.

Nè ci dee turbar punto, se il modo, che noi useremo in medicando, dai medici più eruditi non sia egli per essere interamente approvato. I quali vogliono appunto, che la naturale disposizione della malattia si consideri, e le cause dimestiche, per dir così, si ponderino minutamente, ed alle stesse siano attati i rimedj. Il qual metodo di medicazione, perchè colla ragione si accorda, io non biasimo, anzi pur lodo, e desidero, ch'egli tra noi un tale Esculapio ci si discuopra. Sebbene di lui io n' avrei forse quasi niuna speranza, e temerei anzi, se, mentre pur de' stranieri medici diffidiamo non senza causa, alcuno tra di noi ritrovandosi (se pur un solo tra i mille se ne rinvenisse) non tocco della contagione di questo male, la cura a lui si commettesse colla lusinga di un qualche

che profitto. Ma lasciam pur questo, e senza più facciamoci a vedere gli esperimenti degli stranieri, e da quelli caviamo l'opportuno consiglio.

Ma acciocchè tu più agevolmente in questa cosa il modo da tenersi comprenda, la norma de' miei riflessi, che di sopra hò tocchi così di volo, mi ti conviene più chiaramente esplicare.

Ho detto, che le presenti turbazioni di nostra Patria derivano dalla stessa malattia di cui fino a questo tempo è stata malata l' Europa, e con pericolo. Ciò io vorrei, che così tu intendessi. Egli è non dubbio, che ogni tumulto dell' Europa, e tutti gl' interni travagli da 40. anni, e più in qua per la esecuzione del Concilio di Trento furono suscitati, e da questa ebbero eglino la origine loro. Quando però non se ne volesse eccettuare la guerra Baltica, che si è fatta, tra i Re di Scardia; e il tumulto Brunvic.

Questa dico è quella Pandora del presente secolo, dalla fatal pisside della quale fin' ora le interne calamità degli Europei sembrano essere uscite, in modo però, che non tanto dalla esecuzione stessa del Concilio, quanto quanto dal modo in essa usato elleno tutte derivino.

Ma vuoi tu ciò dichiarato più oltre? Sia

egli

egli pur fatto il tuo piacere. In due cose particolarmente fu riposto fino ad ora il modo della esecuzione del Trid. Concilio. Primieramente coloro, ai quali fu questo incarico affidato, con industrioso impegno procurarono di unire a se quei Re, e quelle Famiglie, presso delle quali è la maggior autorità in Europa, onde così uniti alla esecuzione del Conc. Trid. più facilmente stimolarneli. Di quì è nata la famosa unione de' Cattolici.

Indi ebbero lo studio, che per alcuni determinati uomini, per qualità distinti quegli impedimenti tolti fossero di mezzo, i quali o dalla Politica, o dal modo di essa derivanti, o dalle leggi, o dai particolari costumi dei popoli, a questo affare ostassero in parte alcuna.

Per questa strada fu instituita la esecuzione del Conc. Trident., per quanto spetta al generale concepito impegno. Opera per verità grande, e difficile, che serbata anche ai migliori tempi del mondo, avrebbe avuto bisogno del particolare soccorso della più favorevole fortuna, e che l'ardire del vittorioso Aless. M. avrebbe potuto avvilire, e fors' anche del tutto spossare. Ma nello stato presente della Europa senza confronto più forti furono gli objetti, che feronsi contro a così fatta violenza. Pur fu tentata a tutta possa

la

la cosa da coloro, cui per determinazione del predetto Conc. era stata commessa: non però fino ad ora con tale successo, che questa violenza non promovesse nel volgo di ciascun Paese di grandissime, e orribili turbolenze; senza però ritrarne l'ideato prospero evenimento.

E' vero, che si procurò l'unione dei Re dove con Matrimonj, dove con leghe, con paci, e si promosse pur anche; ma in una così grande discrepanza di Nazioni, e di Regni Europei appunto si è ottenuto, che per quella che si sperava, universale unione, infinite difficoltà tra gli Autori ne insorsero, e tra i popoli soggetti di molto grandi molestie. Quando gli stessi Re ancora, i quali alla predetta esecuzione offerirono l'opera loro, non mai hanno con sincerità quello affare trattato, ch' eglino anzi col pretesto di quello lo interesse loro, e privato comodo non cercassero. Siccome, ha molto tempo, si è potuto vedere nella Francia, quando Filippo lo Spagnuolo le parti dei Cattolici (imperciocchè questa religiosa sopravvesta si avea messa in dosso quella fazione) mostrando di aver prese a patrocinare, e difendere; appunto egli allora è paruto con tale coperta affettare il Regno di Francia. Mentre vedendo egli, che i Magnati di quella fazione per la maggior parte allo Spagnuolo Impero era-

no

no avversi, dimentico del personaggio, che si era messo a rappresentare, le benefiche mani incominciò a ritirare, siccome quegli, che nulla vedeva resa la sua speranza. Il che fuor di tempo Sisto V. ha potuto subodorare, e di malissimo animo lo si è comportato.

Di sì fatti esempli molti se ne potrebbero addurre fra quelli, che noi toccano più dappresso. Di queste mascherate adunque, e mal sicure fabbriche dei Re nel Campo di tale unione una copiosissima biada di non mai interrotte nimistà occulte vediam crescere, onde lo affare della già detta esecuzione, di per se non però così agevolmente vien disturbato, e ne rimangono le Nazioni in quelle, che noi dicemmo, gravissime difficoltà intrigate.

Nè diversamente suole accadere, allorchè cercasi di togliere gli altri impedimenti. Perchè alla riformazione Tridentina non meno il diverso senso di Religione per tutta la Europa diffusamente sparso, che delle Nazioni, e del Popolo i particolari privilegi, la libertà, le leggi, e i costumi il più delle fiate opponendosi, non mai hanno quella potuto promuovere senza niuno tumulto. E pure tutte queste cose dagl' infervoritissimi ingegni, cui non senza particolar scelta questa Provincia era commessa, chiaro apparisce essere state non che mosse, commosse anzi acerbamen-

bamente, e grandissimamente perturbate. Quindi le turbazioni, li mascherati, e li aperti odj, quindi le diffidenze colle altre fatali furie, onde a dì nostri lo Stato politico è molestato, quasi dallo inferno proruppero. Ciò, che le Nazioni tutte della Europa, a gran voce professano; e questa, e non altre cause delle calamità loro, tutti, che di qua giudicano della morbosa affezione, unanimi la si credono.

Ora vediamo se siano della istessissima tempra i mali della Polonia, e se siano eglino da ascriversi alla generale medesima causa. Cosa, che non tutti la si daranno a credere; benchè io l'asserisca costantemente. Della qual mia asserzione le seguenti pruove offero io.

Egli è fuor di dubbio, che il Clero della Polonia fin quì si è adoperato, acciò fossero eseguiti i decreti del Conc. di Trento anche in questo Regno, e tutti si sottomettessero alla osservanza di quello, niente manco che gli altri, i quali per lo stesso fine hanno faticato in più parti dell'Occidente.

Per verità a questo, e non ad altro fine, dopo lo ingresso della moderna regia Autorità nel Regno tosto quel Sinodo, di Petricovia è stato celebrato: cui, qual parto della Polonia, quel di Trento ha partorito.

Dalla faccia di cui già fin d'allora i più avve-

avveduti prendevano lo augurio di quella amministrazione, che fosse in appresso per usarsi nel regno. De' quali anche i Decreti furono sospetti a molti, perchè appunto con tanto studio furono eglino tenuti occulti, e soppressi.

Nè egli è da mettere in dubbio, che gli stessi primieramente non abbiano con tutto lo impegno procurato d'intrigare i Re della Polonia nella predetta unione, e quelli di strignere strettissimamente alla Casa Austriaca. Dalla quale unione particolarmente alla promozione della detta esecuzione grandissimo utile si promettevano: siccome quella, che sembrava moltissimo dover fare a spavento dei sudditi dell'uno, e dell'altro Regno, e a ricompornerli, e mettergl' in ordine, tuttochè ella di mantello da questo totalmente diverso se ne covrisse.

Ma la pratica di queste cose, dopo lo infelice evenimento di quella spedizione, all' apparenza fu quasi cangiata, e allora sì che furono conspicui gli studj di molti. Di coloro appunto, i quali non che altre cagioni, la invidia della perduta Svezia affliggeva, dalla quale specialmente l' Ordine loro premuto vedevano. Che però niuna strada omisero, onde rifare nuove amicizie a minor senso dell' avuta disavventura.

Ma degli Austriaci, siccome egli adiviene tra i Regni vicini, sempre riuscirono gli stu-

dj sospetti a quelli di nostra setta; perciò anche a questa volta non tanto cooperarono a promuovere i consigli di quegli Agenti, quanto erasi divisato. Quando particolarmente oltre a quelle apertissime dissensioni, e inimicizie dei Re, e dei vicini Regni, altre non poche cose e dentro, e fuori del Regno ogni giorno avvenivano, per le quali men che utile alla nostra Repubblica, e fors'anche formidabile agli stessi Cittadini rendevasi una congiunzione sì fatta. Altro per tanto egli non si è fatto per quello attentato, che gli antichi sospetti con maggior pericolo incrudelire.

La qual cosa, sebbene la si intendeva da coloro, i quali un tanto affare maneggiavano, non hanno però eglino voluto impedirnela; che anzi con tutta arditezza lo sdegno pubblico dispregiarono, e con maggior fidanza continuarono nel proposito loro, e sono si per strade rette sforzati, e per oblique di quello condurre a termine.

Questo fervore di macchinamenti per lo avanti sospetti tanto importuno, tale evenimento egli ha sortito, che offesa la nobiltà, pieno ne' restò di fazioni il regno, e di scambievole diffidenza, e lo stesso Re ai sudditi, ed eglino a lui pur sospetti divennero. La quale strada tu stesso la ti credesti vicinissima, e la più breve alla disunione, e rovina della Repubblica. Ora per questo modo prie-

mie-

tieramente quel mezzo della esecuzione Tridentina, e della Europa perturbata bastevolmente tra di noi, siccome io mi credo, e con efficacia è stato eseguito.

Per quello spetta al secondo riguardo, cioè a togliere gli ostacoli popolari; penso, che tu non negherai, ch' eglino non siano stati quì maggiori, e più forti gli objetti, e non lo siano di presente, che in altra qualunque Nazione della Europa. Imperciocchè tra noi il Conc. di Trento, almeno per le cose che corrono, non può, siccome eglino vorrebbero, ridursi per verun conto ad effetto, se nel Regno non venga introdotta la Inquisizione della Spagna, o altro, che a quella inquisizione assomigli, onde disporre la Polonia alla predetta esecuzione. Perchè la Patria nostra gode di tale libertà siccome de' corpi, così degli animi, quale ponno altre fortissime Nazioni, e qualunque tra i generosi desiderarsi: E chi adunque non vede di quanto dura tenacità avea bisogno la unione di queste cose? Dapoichè in primo luogo quella libertà, in quanto specialmente l'animo, e le coscienze concerne, non così di fresco per pubblica confederazione di nuovo quasi straordinariamente restò confermata.

Sebbene però la Inquisizione della Spagna niuno fino ad ora apertamente, ed exprofesso ha tentato di quì introdurnela, perchè si

 ve-

vedea, che ciò non senza pericolo far si poteva; tutto ciò hannosi coloro aperta la strada a un qnalche di simil sorte imperioso raffrenamento a poco a poco con arti varie, e quasi per via di mine, e insensibilmente la si hanno fortificata. Appunto quello artificio hanno usato quei Praticanti, col quale senza sensibile cambiamento poteano sperare di conseguire la cosa. Ma non poterono progredire con tanta cautela, e segretezza, e ciò, che operavano, così bene dissimulare; che una quantunque leggerissima agitazione di cose per diametro opposite, e aspre cotanto, una grandissima fiamma finalmente non elevasse. Di che, ahi disgrazia! l'occhio n' è pur anche testimonio oggigiorno.

Queste cose, tu 'l sai, che io dico con veracità, e da coloro saranno elleno raffermate, a cui almeno una qualche cognizione delle cose nostre non manca, e i quali da qualche anno benchè di lontano dei nostri Comizj pur furono spettatori. Nè 'l negheranno quelli, i quali sono tra di noi i fautori costanti dell' accettagione del Tridentino Concilio, e per legittimi mezzi però la esecuzione di esso con tutto lo impegno favoriscono.

Fin quì apparisce, che non solo i mali della nostra Repubblica dalle medesime cause, dalle quali son venuti i tumulti negli altri Regni dell' Europa, senza dubbio derivano;

vano; ma dallo stesso modo di operare quelli a gran passi si avanzano.

A tor questi adunque, e a rimoverneli del tutto, l'opra nostra deve occuparsi, se pur vogliamo ordinatamente procedere, e portare ajuto con qualche speranza di salute alla Madre nostra.

Io sò, che mi potrai tu dire; anzi che sia tu per dirmi: cioè che discorrendo io a questo modo, incurabile del tutto essere la malattia io dimóstro; qual'ora di presente la miglior parte del Regno allo studio di queste cose, e alla efficace esecuzione del Concilio di Trento specialmente si è impegnata, onde ne diviene la guarigione della stessa malattia più difficile, e sembra ella dover essere una pericolosissima cura.

Non viene egli non da niun fondamento ciò, che tu di, e io udii molti saggi uomini parlare teco a questo modo; tutto ciò io credo, ch' elleno siano per essere più facili le cose del tuo pensamento, se in prima infra le stesse cose, e lo abuso di esse, indi tra le persone, dalle quali vengono esse trattate, si usi accurata distinzione.

E in quanto alle cose, la unione della Famiglia Austriaca (che certo ella è la più eminente fra tutte quelle di Europa) e la sincera, e legittima congiunzione degli altri Re, e Principi coi nostri Re, di per se ella

non offende noi punto, nè la Repubblica nostra; che anzi sarebbe ella per esserle di ornamento, e di ajuto, se da quei Predicanti occasioni di sospetti, tanto frequenti ai nostri non venissero presentate.

Del Concilio di Trento noi potremmo dire altrettanto: imperciocchè di niuna turbolenza noi avremmo a temere per la esecuzione di lui, s'ella ne fosse istituita per modo, ch' ella consistesse in una legittima forma d'istruzione, e cacciando i men discreti Predicanti, lo evento a Dio si raccomandasse. Queste cose adunque non di per sè, ma lo abuso di esse, e li cattivi modi di trattarnele la Repubblica offendono, e queste difficoltà di presente fan nascere.

Questa discordia adunque se ben si considera nelle cose, ella ci farà apparir chiara la ragione dei dispareri nelle Persone: e quindi non ogni uno, che da mano alle predette cose, noi terremo per vero autore delle nostre calamità, nè per riavere la perduta Sanità contra tutti senza riserbo noi si rivolgeremo; ma bensì contra coloro, i quali maliziosamente hanno introdotti così fatti abusi.

Se vuoi sapere, chi eglino siano? Rispondo, s' egli vuole ammettersi il testimonio di coloro, cui periglìosa prova ha per lungo tempo eruditi; se vogliamo in oltre usare di

quella

quella esperienza, che delle cose noi avemmo evidente, dover noi credere, che siano i Gesuiti, e'l Gesuitico institute. Eglino dico, siccome si arrogano nella esecutorial pratica dei predetti Consigli la principal parte; così la seconda di quella, che è l' odiosissima, e la perniciosissima alle cose nostre in particolar modo a se, ed alla attualità loro assegnarono. Nello agitar la quale così eglino sonsi adoperati fin' ora, che ciò, che è pessimo nei Consigli portano via, avvelenano il tolto, e la maliziosa forza di quello fan penetrare nel corpo soggetto della Repubblica, e ne l'appicano ai particolari. Così che io son di parere, che se non fossero Gesuiti, noi o non avremmo alcuna turbolenza, o se alcuna per consenso delle altre parti di Europa a noi ne venisse, agevolmente, e con minor pericolo avressimo potuto quella ammorzare.

Ciò essendo pertanto l'objetto della nostra controversia; di un tale giudizio devonsi a te le ragioni manifestamente appalesare. Il che io farò per modo, che in prima ad evidenza io ti dimostri: lo Istituto de' Gesuiti, se per se si risguardi, essere in sua natura a libera Repubblica aperto avversario, e specialmente formidabile affatto alla libertà della Polonia. Indi con alcuni vivissimi esempli farotti io vedere, con quanto grande pe-

 ricolo

ticolo abbia qua, e là questa Setta lo stato polititico tutto di confusioni misto, e confuso. In terzo luogo io sciorrò alcune objezioni, le quali vengono opposte a sì fatta sentenza da chi ne sente diversamente.

Le quali cose se mi venga fatto di dimostrare, di per se ne verrà conseguentemente la quarta, cui miro io particolarmente: vale a dire, che da coloro, a cui sta a cuore la salvezza della Repubblica niuno studio dee tralasciarsi in cacciare del Regno i Gesuiti, e'l Gesuitismo con essi, con che tolti gl'interrompitori della cura di esso, vero metodo di pace soda quindi s'imprenda.

In riguardo al primo, considero io in esso tre cose, la politica dello stesso Ordine; il fine, a cui tende; le operazioni, o sia la pratica, onde al fine di arrivare contende.

Se noi risguarderemo intrinsecamente la politica, avremo a confessare, essere ella ordinata in questo genere con piena accuratezza, costantissima, e idoneissima a condurre a termine di grandissime cose: sicchè moltissimo può giovare a quella parte, a cui siasi ella seriamente applicata. La generale disposizione ella è puramente monarchica, forma appunto della politica, a muovere, ed operare adattatissima. Consistono i nervi di questa monarchica disposizione nelle seguenti cose. Viene

ne

ne ella retta da un ſolo Capo, e queſto ad un ſolo luogo vien fermo, cioè a Roma, dove egli è forzato a perpetuamente riſiedere. Il che giova a queſta ſetta a vivere, e a vegetare ſempre di una medeſima aria, e uniforme, vale a dire della inſpirazione del Rom. Conciſtoro, ſecondochè egli viene da coloro diſpoſto, i quali ogni coſa poſſono in Roma. Uſa lo iſtituto una rigoroſiſsima forma di diſciplina, per la quale vengono i cittadini ſuoi vincolati ad una cieca obbedienza (che così pure eſsi ne la chiamano) tantochè egli non è lecito agl' inferiori lo inquirire ſu gli aſſurdiſsimi comandamenti dei Superiori, non che di biaſimarneli. La quale obbedienza ha prodotto fin quì nella Europa di perfettiſsimi Sicarj temerariamente audaciſſimi: che però da alcuni vien queſto Ordine allo iſtituto di quegli aſſaſſini paragonato, che introdotti furono una fiata nell' Aſia a danno dei Criſtiani.

Da queſte coſe viene ella formata quella Monarchia, ſtabilita così, ne la ſtringono validamente, e fan sì, che efficaciſsime ſieno le azioni di lei, e quaſi conio penetrantiſſime.

Ma la fermezza di tal congiunzione viene ella avvalorata dalle coſe ſeguenti. Primieramente la baſe di queſta Comunità riman appiccata, e fortemente attaccata, per

mezzo

mezzo della perpetua residenza del Generale in Roma, alla Sede, e Concistoro Romano. Indi questa lor Sede aggiungono parimente allo Imperio della Spagna: non avendo eglino, per quanto io mi sappia, di Sette, che n'ebbero successivamente, alcuno eletto in Generale, che non fosse o nativo della Spagna, o a quella Signoria soggetto, la qual cosa non è ella senza mistero. In terzo luogo di tanti, e sì diversi Ordini di Cherici, il solo de' Gesuiti è fatto esente dalla ordinaria giurisdizione dell'uno, e dell'altro Foro: sicchè eglino niuno Superiore riconoscono in ciascheduna Nazione, che non sia del suo Ordine, il quale per lo più deve egli essere o Italiano, o Spagnuolo. Quindi si vede l'Ordine gesuitico da ogni raffrenamento di Leggi libero, sfacciatamente vivere tra di noi, e gli artificj loro attendere con sicurezza. In quarto luogo, anche nei men floridi Imperj si guardano dallo eleggere in Provinciali tra le Nazioni uomini di scarsi averi; anzi in quei posti mettono o Spagnuoli, o Italiani, o dei fuggitivi della Inghilterra, della Francia, e d'altronde per un qualche misfatto loro, o dei cacciati di quei luoghi, o a cagione proscritti dello impegno loro alla Spagna evidentemente parziale. I Seniori poi, e i Rettori, e i simiglianti a questi rare volte, o non mai son nobili di origine, ma

ma sol tanto plebei. La qual cosa, perchè da essi si faccia, non è difficile il congietturare. Appunto, perchè i cuori magnanimi inverso la Patria delle persone nobili, nè li credono eglino li men disposti alle pratiche loro, ed ai loro consigli men confacenti. Quindi egli adiviene, che nostro egli è divenuto il ventre del gesuitismo, in quanto noi il dobbiamo empiere, e caricare colle doviziose nostre sostanze, il capo di cui però tutto egli è pieno di Spagnuolo cerebro, e d'Italiano, del quale il senso, e unico volere tutto il restante corpo muove a piacere, e in tutte le cose conduce.

Queste cose adunque siccome a questa forza monarchica giovano moltissimo; così l'impeto delle gesuitiche scorrerie con tutta la sicurezza diriggono, e a questa Setta somministrano costanza invitta nella esecuzione de' suoi consigli, e affatto penetrativa.

Ma ella è in oltre provveduta questa forma d'imperio gesuitico di molti gradi, e di varie specie di dignità subordinate contra tutti gl'incomodi, e vizj della monarchia: sicchè a giudicio di umano intendimento, ella non ha a temere nè di tirannica oppressione, nè di sediziosa dissolutezza. Il che pure alla predetta Compagnia concilia maravigliosa agilità di corpo in operare.

Del-

Delle quali cose documento illustre ci porge la storia degli ultimi movimenti della Francia, quando si è veduto in quella disperata rivoluzione di tutto il Regno, del solo Ordine de' Gesuiti niuno, anzi nè pure un solo individuo di questa Compagnia avere seguite le parti della Repubblica: Quando per opposito di tutti gli altri Ordini di Cherici moltissimi si son posti a difendere con tutta la fedeltà le parti regie, e quelle della Repubblica. Ma allo Spagnuolo sì, ch'eglino stettero i Gesuiti attaccati, e fervorosamente eglino si studiarono di essere di quella fazione e coll'animo, e col cuore, del quale e' vien detto, ch' egli sia nella struttura del corpo umano il primo a vivere, e l'ultimo a morire. E la detta fazione non si è potuto prima opprimere, e diradicare, che non furono i Gesuiti del Regno cacciati. La qual costante forza, e durevole contribuisce a questo istituto nulla manco di ciò, che fin quì detto abbiamo della forma della Politica.

Lascio io poi a te considerare, s' elleno sian tali le sopraddette cose, che abbiano a temersi dalla Repubblica di Polonia. In quanto a me, io mi credo, che non diversamente debba riputarsi la fazione gesuitica, che una maneggevole spada, la lama di cui ascosa sia nella vagina Polonica, ma per modo

che

che l'essa resti nelle mani della Corte di Roma, e dello Spagnuolo, e quella vibrino a talento loro.

La qual cosa sarà fatta manifesta molto più dal fine dello istituto di essi: Imperciocchè egli ha un non so che di particolare diverso totalmente da tutti gli altri Ordini monastici. Perchè tutti gli Ordini degli altri Religiosi furono inventati, e per lo più a questo fine approvati, al quale diriggono le mire loro, cioè che per essi si aumentasse la devozione, e ne ritraesse la Religione Cattolica Romana assai più di splendore, e maggiore ampiezza ne acquistasse il giardino degli Spirituali ec.

Ma li Gesuiti, sebbene a sì fatte cose per proprio ufficio eglino attendano; pure del fine lor principale scopo più alto eglino si prefiggono.

Il quale altro egli non è, che di ricuperare la perduta autorità della Chiesa Romana non meno, e dello Imperio ecclesiastico (del quale impegno son pure gli altri Cherici compagni suoi) che di correggere, e riformare particolarmente il subjetto giro della Europa per modo, che sì fatti insulti fin quì dalla Corte di Roma sofferti siano in avvenire tenuti lontani: tolte così essendo, e quasi serrate tutte le occasioni, ond'ebbero

avan-

avanti di questo tempo adito gli eretici a fieramente combatternela.

Le quali occasioni eglino conobbero essere in così gran copia sortite, che dalla troppo grande libertà, quale è sempre paruta a Roma, dei Sudditi in questi Settentrionali Regni, e dalle loro barbare leggi, per le quali fino ad ora ella si è ferma a non ricevere; anzi a cacciare da sè il più fiate tentato giogo della Inquisizione di Spagna.

Lo allontanamento, e annichilazione di tali leggi, e ferme rissoluzioni ai Gesùiti fu ingiunto per mezzo dello estraordinario quarto Voto di essi. E a questo fine vanno eglino gloriosi di Privilegj, Bolle, e Indulti, onde non che tutto il restante Clero avanzano in podestà di operare; ma gravosi eglino si rendono, e formidabili agli stessi Vescovi, e all' Ordine dei Supremi prelati. E io non dubito punto, che i Gesuiti non siano un giorno per apportare occasione di orrido Scisma alla Chiesa Romana. In queste cose appunto consiste la specifica differenza del Gesuitismo, per la quale distinguesi egli dal restante del Clero, e quasi ne lo supera anche in potere.

Ma perchè tutto questo hanno egli sempre negato; con un vivo esemplo egli mi conviene mostrarloti. In questo tempo adunque infor-

insorta è controversia tra li Viniziani, ed il Pontefice intorno a certe costituzioni, di rinnovar le quali diedero occasione al Magistrato Veneto le arti testamentarie. Lamentasi il Pontefice, che ciò venga fatto a frode della Chiesa.

Li Viniziani con sì fatto vocabolo dal Pontefice nominati non vogliono cedere al diritto loro, e fanno apertamente intendere, ch' eglino nel Dominio loro hanno la suprema Giurisdizione, siccome pure la podestà di formar Leggi, e non al Pontefice competere ec.

Il che inteso dal Pontefice, cerca egli di spaventarneli colla scommunica. La qual cosa saputasi dal Senato, raduna egli il suo Clero, a cui spone il diritto della Repubblica, e a lui fa rimarcare la iniquità della scomunicagione Pontificia, e quello esorta con Autorità, che al proprio ufficio attendendo, per nulla egli si abbia quello scomunicamento ec. E che da ciò? L' antico Clero di unanime consentimento approva, anzi pur loda la causa contra il Pontefice, e largamente promette la fede sua. Ma li Religiosi di fresco nati, le regole dei quali accomodate sono alla condizione del tempo presente, per condottieri avendo li Gesuiti, dannano la Causa della Repubblica, e abbandonano le abitazioni loro. Anzi che ci vien detto, che li Gesui-

ti

ti ſiano nominatamente cacciati per editto del Magiſtrato, e relegati per ſempre.

Nè per altra cagione ciò hanno fatto i Geſuiti, ſe non perchè vedevano, che forte reſtando, e difeſa la libertà della Repubblica Viniziana, e ſalde rimanendo le ſue Leggi; non reggeva il fine dello iſtituto loro, nè avrebbero potuto giammai conſeguirnelo. Il che evidentemente comprova la differenza del fine dello iſtituto de' Geſuiti da quello di tutti gli altri Cherici. Or penſa tu, mio Fratlo, che ſia per avvenire alla noſtra Polonia, ſe da noi debbanſi quelle coſe tutte allontanare, ch' eglino vorrebbero, che a noi foſſer tolte, per le quali impedito lor viene del fine di eſſi il conſeguimento. Ma fin quì del fine.

Vediamo i mezzi, coi quali a quello ſcopo tentano di arrivare, ſebbene dal fin quì detto abbaſtanza ne l' intendiamo. Eglino appunto fervoroſamente ſi adoperano, onde in una determinata ſtrettiſſima colleganza tutti unire i Re della Europa: della quale lega Principe coſtituiſcono, e direttore il Re delle Spagne di coteſto aureo velo poſſeditore, e cuſtode. Al cenno di lui devono tutti gli altri affarſi, e a queſto patto, che quelli, i quali agli sforzi di lui frappone indugio per qual ſi ſia cagione, o pur anche ſi oppongono, rimangano toſto di ereſia ſoſpetti, e dell'

dell' ornamento dell' aureo velo ne venghino riputati indegni.

Ma dei settentrionali Regni tale è la forma, ch'eglino dalla regola delle leggi, non dallo arbitrio assoluto dei Re sian governati. Che però poco può giovare a quelli la confederazione delle Regie Persone, se non vengano gli stessi Regni ai Re Soggetti nella rete presi di tale unione. Ma il ridurneli è gran fatica, e un'opra la più malagevole, qualorà incontrano queste, che noi dicemmo, innumerabili difficoltà. Quindi questa loro fatica moltissimo quì risplende, e rendesi più cospicua. Ma eglino a questo luogo, come io dirò, le cose dispongono.

Prima di tutto studiano d' introdursi nelle Corti. E questo nido fabbricasi innanzi questa razza di Sparvieri, nel quale, prima che volino alla caccia, le ova loro sogliono depositare. E certo là si avrebbe per esule quel Gesuita, dove se gli vietasse l' usare della Corte. Quivi fissato il piede, eglino studiano di avere in oltre in lor dominio la chiave della Repubblica; cioè che alcuno di essi eletto sia in Confessore del Re, o della Reina, o per lo manco allo Erede della Corona uno di loro sia dato in Maestro. Che se ciò eglino non arrivano di conseguire, procuransi sopra di quelli il dominio, che sono della Repubblica il nerbo, e del governo si hanno

la maggior parte ; onde di essi conoscendo intimamente le inclinazioni, i desiderj, e i disegni, sappiano con qual'esca ciascuno possa essere allettato, e con quale preso sicuramente. A compiere la qual cosa il più, che si possa felicemente, quanto può, e vale in autorità la Corte Romana, in ricchezze, in arti, e in consigli, tutto a questa gente concede, e con soperchia liberalità largamente ella dispensa. Tantochè a conseguire in Roma le dignità, o prebende, più vagliono le raccomandazioni dei Gesuiti, che dei Potentissimi Re le fervide intercessioni.

La qual cosa, se mancassero pur le altre, basta a dovizia ella sola a corrompere tutte tutte le Corti, siccome, ahi disgrazia, ce ne fa testimonianza lo evenimento. Senza che tu devi avvertire, ch'egli il genio Gesuitico ha in se di sua natura certa occulta forza, onde padrone diviene egli, e Sovrano agl'ingegni tutti, e spiriti cortigiani.

Ma per non dir nulla delle più ascose arti, che esercitano costoro nelle già accennate botteghe di politica : due cose eglino la pattuiscono con seco. Primieramente, ch'eglino possano di sì fatta esca, e blandizie loro usare con coloro, che della Repubblica formano il nerbo, acciocchè indi niuno adito rimanga alle lamentazioni degli avversarj, o vengano queste neglette, e deluse, se ad essi arrivano.

no. Ciò conseguito dal Gesuita, basta egli da sè solo a compiere ogni altra cosa.

Fabbricato ch'eglino abbiansi, e fermo un tal nido, i lor foraggieri qua, e là mandano fuori a tutte bande; nel seguente modo instituendo la lor cacciagione. Innalzano prima di molti Collegj, Seminarj, Chiese moltissime, quasi vasti granaj della imminente ricolta loro, nelle Città del Regno le Principali, o della Provincia. Per questi due mezzi quelle cose ottengono, che più conducono al fine, che noi dicemmo. Intanto stringono tutto il Regno con queste quasi ugne, e per modo, che a lor talento, e quantunque volte il chieda bisogno, ne lo possano con tutte sue parti menare in giro. Il che per più agevolmente ottenere, ergono i Seminarj loro nelle dette Città in modo per lo più, che colle sue fabbriche abbraccino le mura delle Città; onde accessibili loro se le rendano di giorno, e di notte. Siccome puossi vedere in Cracovia, Vilna, Calisso, Posnania, e altrove.

Nè io so abbastanza maravigliarmi della vergognosa negligenza, e codardia di nostra gente; anzi non so, quanto basta, detestare per la indegnità della cosa, che noi abbiamo potuto dissimulare la erezione di queste fabbriche non meno; ma che noi anzi li materiali abbiamo accumulati colle nostre mani

 a for-

a formarle. Quando io mi perſuado, che ſe alcun Re aveſſe macchinato altrettanto; tutta ſe gli ſarebbe la Repubblica rivoltata. E a dì noſtri ſarà lecito tanto gran coſa nei noſtri boſchi a queſti inveſtigatori degli eſterni cacciatori?

Di poi collo ſteſſo ſtudio diſpoſti, e rifatti gli animi della noſtra Gioventù, ſperanza della poſterità, al modo loro di penſare ne la rigenerano, e così tra di noi ſeminazione eglino fanno di nuovo geſuitico mondo. Mentre poi tra le Città del Regno ciò per coloro, che hanno tale abilità ſi eſeguiſce, ſi danno gli altri a concioni popolari, e al faticoſiſſimo lucrativo impiego dello udir le confeſſioni. Delle quali arti egli è pur doppio l'effetto: Imperciocchè primieramente, ſiccome dice colui, fannoſi ſuoi li principali della plebe inſenſibilmente, e forze così aggiungono alla fazione loro, Ai Proveditori poi, che preſſiedono alla Camera; o ſia all'erario, aſſicurano da tutte bande la via, onde aperto ſia ad eſſi l'adito contra tutte le pubbliche, e private ſoſtanze.

E quì al mio ragionare ampiſſima porta ſi aprirebbe, ſe i varj modi della uccellagione di coſtoro voleſſi io eſporre, onde le donnicciuole rimangono ſpezialmente ingannate. Ma volendo io allo inſtituto mio avere riguardo, non che alle mie occupazioni, quello ſoltan-

to

to mi basterà non omettere, in che di questa setta dagli altri Ordini religiosi una qualche differenza noi possiam ravvisare. Ed è, che non curano punto i Gesuiti quei presentuzzi, che sogliono ai Religiosi dalla plebe distribuirsi, che anzi ne li rifiutano, siccome quelli, che sordidi, e meno convenienti al decoro dell' Ordine loro rassembrano. Non va a caccia di bachi l' Aquila altera. Ed eglino, siccome ben avveduti, il sanno, che il ricusare alcuna fiata il danaro, torna forse a maggior profitto. E ho ben veduto io alcuna volta tant' oltre essere arrivata questa simulazione, che cinquanta ongari d' oro eglino hanno pur ricusati. Non così però danno lor noja testamentarj legati, e col mezzo di questi vasti poderi; che piuttosto anzi di quelli con quello artificio di squisitissime frodi ne vanno eglino a caccia, a cui nè pure nella presente corruttela di costumi altro simile non hà la Polonia sperimentato. Quindi di questi dispreggiatori di danaro, i quali l' opera loro con tanta officiosità ci offeriscono, i proventi regali, che ritraggono tra di noi, cogli altri segreti loro in Calisso della maggior Polonia, in Cracovia della minore, in Lublino della Russia, in Vilna della Lituania, in Poltovio nella Moscovia, in Braunsberga della Prussia depositano, e custodiscono; Questi, dico io, sono tra di noi gli erarj dei Ge-

ſuiti , e pubbliche coſtodie , le quali , ſe di preſente aveſſero a ſcuoterſi, rifarebbeſi la Polonia di bel nuovo più di quello ſi abbia potuto fare fin' ora per mezzo di tanti tumultuoſi ſcrutinj . Fin quì della pratica Geſuitica.

Queſto baſti per tanto intorno alla politica dello iſtituto de' Geſuiti a tua iſtruzione. Tocca ora a te giudicare, ſe colui s'inganni, il quale tiene per fermo, che con tutto fervore debbano gli abitatori della Polonia ſe , e la Repubblica diligentemente dai Geſuiti guardare, ſiccome da uomini agli uni , e all' altra formidabili. Se io abbia nella mia narrazione detto vero, sò bene, che tu 'l ſai meglio di me.

Reſta ora , che tutto ciò da me generalmente della natura, e coſtumi di queſta gente è ſtato propoſto , venga con particolari eſempli provato , e con ciò ſi renda per me manifeſto , quanto pericoloſa ſia ella ſtata la pratica di queſte coſe , e ſarà il ſecondo capo di mio propoſito. Sebbene ciò ſi appaleſarebbe per via di domeſtici documenti , e di noſtra eſperienza; pure io ſpero , che per la ſtoria degli eſterni la coſa ſi farà ella più manifeſta, mentre i caſi altrui ſon fuor di paſſione delle fazioni, e però più iſtruttivi ſi rendono. Starò io adunque fermo ai ſoli eſempli. Fra i moltiſsimi documenti però neſsun ve

n'ha

n'ha di più celebre di quello, che ci viene dalla Storia dell' ultimo tumulto della Francia, dal quale si deduce, quanto possa contro allo stato Regio, e alla rovina di esso il genio del Gesuitismo. Così ella è nata la cosa. Tale è la condizione della Francia, che da certa regola di ottima politica viene ella per coloro d' ordinario serbata unita, i quali di prudente politica fanno studio particolare. E tuttochè ella in parte da noi disconvenga, in quanto che si accosta assai d' appresso alla forma di assoluta Monarchia; egli è certo però, ch' ella si è soda, e fermissima. E da tali leggi ella è resa sì forte, dall' autorità de' parlamenti, e dal rispetto al Regio sangue, che invitta fin quì resta ella pure, e dalla tirannia libera, e dalle sedizioni.

E in quanto al regio sangue, credesi volgarmente dai Francesi aver essi per tale affezione un non so che, che le altre Nazioni non hanno. Per verità antica ella si è la Regia Famiglia loro più, che altra della Europa. Nonnostante a questa, cui a Enrico terzo pareva senza dubbio validissima Rocca, la caviglia della Gesuitica impressione tanto ha potuto, che (ciò, che nella Francia non erasi inteso giammai) sospinto il Re contra l'ordine, così eglino la Regal Famiglia affatto atterrarono, che la stessa regia Persona

mandarono à morte, e la via appianarono ai nemici di lor Nazione. E se non che la divina particolare, e presso che miracolosa Provvidenza vi si oppose, sarebbero per le violenze di coloro arrivate a tale le cose, che i Francesi, tradita quella regia Famiglia, la quale altissime radici avea per più di 600. anni tra di essi per modo distese, che quasi tutte le principali Famiglie ella abbracciava, avrebbersi preso un Re a se stessi Emolo, e del nome loro perpetuo nimico. Il che con assai maraviglia maggiore sarebbe certamente avvenuto, che se avanti di questo tempo il Demetrio loro di Moscovia avessero a noi nascosto.

E quì, perchè ti sia più manifesto, di quale animo sia verso lo stato politico il genio di questo instituto, un solo stratagemma di costoro produrrò io a questa volta, onde sovvertirono quello Enrico con tanti rigiri, e macchinamenti.

Presso il principio del predetto tumulto nella Francia, quella quistione incominciò agitarsi, se il Papa potesse sciorre dal giuramento di fedeltà i popoli della Francia, con cui si obbligano al Re loro, in caso ch'egli fusse Eretico. Dalla quale, come da sua fonte, ne veniva altra proposizione: cioè se a qualunque privata persona sia lecito, uccidere un Principe tiranno di propria autorità? Io

cre-

credo, che tu intenda, quanto importi dello ſtato regio, e della univerſale Repubblica nella deciſione di sì fatti problemi. Che penſi, ch' eglino avrebbero detto gli Appoſtoli, quando il primo Concilio in Geruſalemme collo ajuto dello Spirito Santo celebrarono, ſe alcun Religioſo con quiſtione di tal fatta foſſe tra di eſsi comparſo? Nè però nuove erano in Francia queſte controverſie. Imperciocchè a ventilare anticamente la prima delle dette queſtioni lunghi non mai interrotti contraſti tra i Pontefici, e i Re della Francia perenne materia ne avevano ſomminiſtrata.

La ſeconda poi avanti gli anni 200. più, o manco, dopo la ſtrage di Lodovico Aureliano, nel Collegio della Sorbona è ſtata diſcuſſa, e ſolennemente deciſa. L'una, e l'altra fu coſtantiſsimamente mai ſempre negata, tanto che l'aſſerzione della ſeconda, e il ſoſtenitore di eſſa, che fu Giovanni da Prato, ſe io pur non erro, nel Concilio anche di Coſtanza egualmente furono condannati.

A queſta volta poi le ſteſse quiſtioni inſorſero nella Francia a quel modo cambiata, che la maggior parte del Clero, e con lui tutto l'Ordine de' Geſuiti approvarono l'aſſerzione di tutte due le propoſizioni, rivocata avendo, e reſo nulla la perenne ſentenza de' lor Maggiori; non altrimenti, che ſe allo antico un nuovo Mondo foſſe ſtato ſoſtituito.

Sedate

Sedate poi, e ricalmate le cose, dalla stessa Sorbona fu giudicato, che di un tale cambiamento i Gesuiti ne erano stati i particolari Autori. E li Gesuiti 'l sanno pure non in confuso, mentre tra le cagioni, per le quali la Scomunica una volta del Pontefice contro i Re della Francia è stata meno efficace, questa nominatamente eglino esprimono, *perchè gli animi dei Francesi non erano allora abbastanza disposti*. Vale a dire, perchè tanto forti incitatori non avevano, come oggidì lo sono i Gesuiti Predicatori, e Confessori.

Questa decisione dei Gesuiti (non però senza un qualche Dio) diè morte a Enrico, e assolse il Parricida, e ne lo paragonò ad Aodiste liberatore d'Israele. Il che non è mai stato udito, nè scritto, o letto in alcuna parte del Mondo Cristiano dal principio in poi di nostra Religione.

Dove tu devi avvertire, onde meglio comprenda la indignità della cosa, che questa Setta ha la definizione del Tiranno, di quello cioè, che dice potere essere da qualunque privato impunemente ucciso, a se riservata, ed alla propria giurisdizione. Stante la quale colui dee riputarsi una pecora dannata al macello, il quale per qual si sia motivo sia egli venuto in ira al Pontefice, e per sentimento de' Gesuiti abbia a riputarsi scomunicato.

to.

to. Il che dovea quì aggiungersi, perchè nella formazione della seconda quistione insidiosamente vien da coloro aggiunto; *in Caso di eresia;* appunto per introncare con sì fatto belletto presso il Magistrato Supremo la loro perfidia. Quando è pur manifesto, che non queglino i quali sono seguaci nella Religione di prave opinioni sono eretici; ma coloro bensì, dai quali vengono in qualche modo impedite le arti dei Gesuiti, o pur coloro, che in tutte le cose ad essi non obbediscono.

Siccome noi ben possiamo chiarirsene nello esempio dei Viniziani, i quali, vien detto, che per tutta Italia, appunto perchè con nuove, o rinnovate leggi ai Gesuiti posero il freno, siano stati proclamati per Eretici pestilentissimi.

Egli è però certo di Enrico, ch'egli finchè visse non mai da verun Cattolico è stato di alcuno errore accusato. Bensì apparisce, ch'egli ha perseverato nella Comunione Cattolica Romana fino all'estremo.

Ma la vera causa del furore, con cui ne lo hanno perseguitato, ella si fu; Ch' egli a colui non voleva lo Scettro regio affidare, cui avevano questi compagni, siccome quegli, ch'era ministro idoneo dei loro macchinamenti, in Re della Francia destinato.

Considera tu di bel nuovo, s' egli è pur

vero,

vero, che per questo Decreto dei Gesuiti la morte, e la vita dei Re tutti della Europa, e di qualunque politico Magistrato dall'Oroscopo dello arbitrio Gesuitico soltanto dipendano? Così che se lo ascendente alla destra di essi s'innalza, vivano eglino, e sieno salvi; se sollevasi a sinistra, irremisibilmente periscano:

Della qual cosa la predetta calamità dei Viniziani, del Re della Bretagna i perpetui perigli, e di tutti quegli il timore, i quali quest' Ordine provano nemico, ce ne fanno bastevole testimonianza.

Ma egli si è pure particolarmente conspicuo l'esempio dei Viniziani, cioè che quella Repubblica onori diligentemente, e fortemente difenda, come sostegno dell' imperio loro, la Cattolica Romana Religione.

Li quali esempli quantunque volte io considero, inorridisco altrettante fiate, mentre io vedo quanto agevolmente nello stato presente delle cose il simile tra di noi per l' una parte, o per l'altra possa avvenire, dapoichè particolarmente gli ostinati sforzi, e fervorosi de' Gesuiti ad alcuno di sì fatti sinistri effetti diretti da qualche anno tra di noi si riscontrano.

Ma quì vorrai forse dirmi, dover noi essere fuor di paura, che nulla di ciò sia per avvenirci, perchè col nostro Re i Gesuiti

con-

convengono ec. Io vorrei piuttosto, che tu potessi dire, ch' egli conviene il nostro Re, cogli Ordini del Regno; e questi colla regia Maestà. Imperciocchè sarebbe ciò più utile alla salute della Repubblica nostra, e noi avremmo più certa la nostra sicurezza. Non nego però, che tu non abbia detto vero; ma non pertanto la causa mi vien tolta per quanto hai tu detto della mia sollecitudine; ch' ella anzi nel mio cuore ingrandisce per questo. E chi potrà con tutta franchezza asserire, ch' egli il nostro Re abbia a provare per sempre propizj i Gesuiti, ed amici? Che ne avverrà, s' egli, colte, e scoperte le arti di coloro, dalle quali, come da non pochi si tien fermo, egli iniquamente è circuito, cangi poi l' animo suo, e incominci avere alla Repubblica il migliore riguardo? Che vorremo noi, ch' egli si speri allora? Non fu egli nella Francia un tempo, che quella Nazione Enrico terzo, che se ne ritornava della Polonia con quello applauso ricevette, e con quelle festose grida di laudi, da cui non sapevan cessare, dicendo. *In questo solo individuo contenersi tutti li Costantini, li Carli Magni, li Lodovichi tutti ec. Che questo fortissimo, felicissimo, Cristianissimo, invittissimo Atleta di Cristo, Protettore della Chiesa Cattolica, Martello, e terrore degli Eretici era a salute dei Francesi di mano uscito della Provvi-*

denza

denza di Dio? Qual pro in fine da così fatte cose? Quando questo affetto rinunciata l' adulazione in guisa indi in contrario cambiossi, che non solamente il diedero i Francesi a morte; ma cercarono anche al cadavere di lui di torre il sepolcro; e nel Catalogo dei Santi l' indegno Parricida pur registrarono.

Ma via ti si conceda, che di presente non abbiamo noi a temere, che sì strane cose ci avvengano; chi però può sapere, che sia in appresso per essere della nostra Repubblica, dei Re nostri venturi? Così noi provediamo alla Madre nostra, che una sementa di frutto così dubbio nelle viscere di essa noi tratteniamo, con tanta sollecitudine la fomentiamo, e ai nostri posteri ne la tramanderemo pur anche? Onde non più a lungo salva abbia a durare la Repubblica nostra, di quello siano per mantenersi in concordia il Re nostro, e la Repubblica coi Gesuiti? e noi finalmente sicuri potremo dirsi fino a quel tempo, in cui ragione i Gesuiti non trovino di potersi chiamare da noi offesi?

Ho detto di quanto gran forza sia il pungolo Gesuitico contro ai Re, e contra lo Stato regio, quantunque volte eglino intendono, che questo si opponga ai loro macchinamenti. Ma io vorrei, che tu a questo luogo avvertisci, non esser minore la efficacia di questa peste nello assalire, anzi espugnare una

Re-

Repubblica , quelle leggi di essa abbattendo , e annientando, che la da essi propostasi caccia in qualche modo impediscono. E in quanto alle leggi , queste politiche tignuole quelle le si rodono, e consumano, onde il diritto della succesfsione nel Regno si conserva , e dalle quali la libertà, e pubblica pace stabile si mantiene.

Quale si fu nella Francia la Legge Salica nutrice , e fondamento di quel Regno , per cui la mascolina unica prole della Regia stirpe , escluse le Femmine , viene ammessa al governo. In forza della qual legge dovea dopo la morte di Enrico terzo a lui nel Regno Enrico quarto succedere . Ma venendo ciò dalla Gesuitica Setta interpretato , come funesta evidente cagione dello esterminio di essa; per modo ella si adoperò , che persuasi ne divennero i Francesi a rinversare questo della Repubblica loro fermo sostegno , chiamando al Trono in onta di questa legge la Figliuola di Filippo il secondo Re delle Spagne , che della Figlia di Enrico secondo Re di Francia aveva avuta. Di tutta quest' opera i Gesuiti ne sono stati i promotori , e i mezzani . Quello effetto , che nella Francia la Legge Salica , quello stessissimo fa nella Polonia il giuramento dei Re , per cui finora il dritto della libera elezione alla Repubblica si è conservato. Quanto pericolosamente

te

te sia stato da queste tignuole roso questo anche puntello della nostra libertà, io nol ti dirò, nè voglio io divulgare il pubblico disonoramento. Della stessa virtù un saggio illustre ne diedero in faccia nostra siccome nella vicina Ungheria; così nell' Austria, nella Stiria, nella Carintia ec. Appunto con tal successo, che stracciate le Leggi, per le quali di quelle Nazioni la libertà si conservava, parte di quelle del tutto oppressero, parte all' ultima desperanza condussero. Viene anche di presente con sicurezza per pubblica lamentanza affermato, essersi nelle dette Provincie una volta illustri apertamente detto da alcune per Nobiltà antichissime Famiglie, essere eglino a tanto arrivati, o di dover essi starsene a piedi innanzi al Tribunale de' Gesuiti, o abbandonate le natie stanze dover essi ad altro Ciel rifuggire: la qual cosa Iddio faccia, che a danno torni di questo puzzo.

E tu quì, o mio Fratello, di grazia mi dì, quale speranza sia tu per recarmi, se coltivandosi tra di noi dai Gesuiti la Regia Maestà, di presente ne la attizzassero, o in appresso tra i nostri posteri contra le Leggi, e contra la libertà nostra ne la incitassero: quando ora in faccia alla moderna regia Maestà approvarsi, non che proteggersi salva la eterna di lui salute?

So pure come quì alcuni la s' intendano, cioè

cioè a tanta maraviglia non reſtar luogo, s'ella non da tutti approvata viene quella confederazione, ſotto di cui pullulano in ciaſcun anno tante abbominevoli Sette ec. Ma orsù via lor ſi ceda in ciò a un tal patto, ch' egli non ciò ſi faccia con danno di noſtra Repubblica; ma che mi riſponderanno eglino a quello, che nei proſſimi Comizj di Varſavia nella Domenica *Miſericordias Domini* dell'anno 1606. udimmo della bocca uſcire del Padre Scarga, quando rivolto alla Maeſtà del Re il ſuo parlare, così egli diſſe: *Ahimè o Re, a qual fine precipitarono così le coſe noſtre per la tua intempeſtiva diſſimulazione? Coi ſoli Senatori i Re della Polonia delle coſe alla Repubblica appartenenti una volta deliberavano, Parte alcuna non avevano in così fatte coſe coteſti certazzani Nunzj, che così ad eſſi piace di chiamarneli, ſiccome quegli, i quali di freſco ſono ſtati introdotti; Ora per la tua pigrezza, e per quella di alcuni de' tuoi Maggiori ahi ch'ella a tale è ridotta la coſa, che in breve un qualche fero alquanto Padroncino fatto Nuncio per qualche Terra, ſe avvenga, che il ſuo voto proponga, tutti a un tratto devono rizzarſi a pro di lui ec. Da te doveanſi, da te frenare, o Re, il corſo di queſti abuſi, i quali a danno del buon coſtume ſonoſi fatti grandi ec.* E quì quaſi accennando colle mani indicò, che volea egli, che foſſe fatto, vale a

D dire,

dire, che i capi alteri dei lussureggianti papaveri dovessero mieterſi ec.

Se il tenore di coteſto cortigiano Trombettiere dagli altri di ſua ſetta avanzato per modo, ch'egli al Re l'opera loro offeriſſero, e le ſue forze per la pratica di coteſti consigli, che mai ſarebbe egli di noi, e di noſtra fin quì illibata libertà?

Diſputiamo oggigiorno del modo della regia podeſtà, ſiccome pure dell'autorità della Repubblica nelle coſe ſpettanti alla ſalute del Regno. Che ne ſentano intorno a ciò i Geſuiti, noi il pur ſappiamo. Al Re, e alla autorità di lui, finch' egli pur ſiegue a fedelmente gl'impegni loro violenti promuovere, tanto amarebbero aggiungere, quanto a Enrico terzo tolſero una volta, e al ſucceſſore di lui Enrico quarto per oppoſita ragione. Di quale animo poi eglino ſi ſiano per contrario inverſo la Repubblica, dal Padre Scarga noi pur ne lo abbiamo apparato; e tu ci vorreſti ſepolti ancora nel ſonno?

Pure, tuttochè di queſte coſe trattiſi tra di noi paleſemente, e ſenza roſſore i Geſuiti al pubblico eſpongono dei loro animi le paſſioni, ſonovi alcuni de' noſtri, i quali ne li proteggono, e ſtudioſamente vanno accattando apparenza di probabilità, onde o negarle del tutto, o per lo meno artificioſamente coprirnele, e in qualche modo ſcuſarnele. Reſta adun-

adunque, che io alcune poche cose loro risponda, e sarà questo, se pur e' non ti è uscito di mente, il terzo capo della mia distribuzione.

Coloro, i quali più che altri i Gesuiti fervorosamente difendono, sogliono prima di tutto la Religione Cattolica mettere in campo, la quale temono, ch' ella sia per venir manco, se contro dei Gesuiti cose masiccie per noi si operassero. E questo egli si è il chiarissimo pretesto della difensione dei Gesuiti, e sommamente plausibile, per cui ingrandire, le belle gesta di quest' Ordine si raccolgono vale a dire la felicissima conversione degl' infedeli Barbari dell' uno polo, e dell' altro, siccome pure in questi Paesi dei moltissimi Eretici. Alle quali conquiste oggidì si aggiungono tra di noi quei presso che divini progressi di quella Gente nella Moscovia, e l' augusta speranza, cui di quel tratto vanno essi con la Romana Chiesa, e con noi milantando ec. Che risponderemo noi però a così fatte ragioni? Io mi farò prima a maravigliarmi, che ragioni trovino a persuadersi non potere ella stare nella Polonia la Cattolica Romana Religione senza lo ajuto dei Gesuiti, coloro, che pur tengon per vero avere per il Mondo durato poco men di mille cinquecent' anni, anzi che Ignazio Lojola vivesse nel Mondo, tal quale ella si è di

 pre-

presente la Religione di Cristo: come anche nella nostra Polonia per tanti centinaja di anni abbia ella egregiamente fiorito? Dirò di poi, che Cristo, indi gli Appostoli sul bel principio alla propagazione della Religione non meno, che alla eterna conservazione di essa hannoci di sufficienti mezzi abbondevolmente provveduti. Sicchè la Chiesa, che per diritto sentiero di verità da tanto tempo semplicemente cammina, non abbisogna ella di nuovi mezzi, e inusitati. Gli Appostoli non ordinarono Gesuiti, per quanto io mi sappia; ma Vescovi, Preti, Dottori, Pastori, Diaconi ec. E se le Persone, non che i nomi di tali ufficj, alle quali n'è di essi la cura commessa, a noi pure non mancano, chi vorrà dubitare, purchè al dovere loro soddisfacciano, non sieno per coltivare la Religione, onde nullo sia reso, e inutile lo ajuto dei Gesuiti nella Polonia? In terzo luogo io dico, che il pensiere della Religione è il meno importante presso i Gesuiti, perchè la propagazione della Religione più non curano, di quello ad essi serva di pretesto allo aprirsi la via al fine, di cui detto abbiamo, dello istituto loro. Il che apparisce da ciò, ch'eglino lo impegno d' insegnar nella Chiesa per ordinario commettono agli inferiori, onde i Principali dell'Ordine, e i provveduti di maggiore ingegno, liberi da sì fatto

tra-

travaglio, a quelli, che noi dicemmo, sublimi artificj possano nelle Corti liberamente attendere. In quarto luogo noi abbiamo dalla esperienza apparato, e n' è pure confermato dal Calcolo, che ne hanno fatto uomini dottissimi, cui dai Gesuiti stessi quasi per forza son tenuti per Cattolici Romani, che questa Religione hanno eglino in Europa impedita, anzi che promossa. Della qual cosa mi sovviene avere non una sola volta udite delle lamentanze di uomini tra di noi prestantissimi, e di quegli anche dell' Ordine Ecclesiastico.

Ma perchè questo sembra a molti incredibile affatto, eccovene le pruove. E in riguardo alla esperienza non può negarsi, ch' egli non sia al bollore solamente della furiosissima Gesuitica bile da imputarsi, che oppressa, e serva sia ella divenuta la Religione Cattolica Romana nello ampissimo Regno della gran Bretagna, sicchè di presente dopo che ne sono stati spacciati i Gesuiti, anche i Preti Secolari restano privi dello esercizio ecclesiastico, nè ponno essi più godere del favore di quel Re Clementissimo. Nella Scozia alcuni anni prima hanno i Cattolici sofferto la stessa disavventura. Imperciocchè alcuni ivi di essi di certa congiura, che contra del Re della Scozia nella Spagna dal Padre Crit-

 to-

tonico Gesuitica era stata disposta, di nascosto portando ai Cattolici qua e là le tavolette, onde ne le soscrivessero; Scopertasi la cosa, molti della principal nobiltà in quel Regno sostenitori fino a quel tempo della Cattolica Religione R. colle fortune perderono miseramente la vita. Indi gli altri Cattolici tutti, e la Religione con essi, cui apertamente non erasi il Re in avanti dimostrato inemico, il giustissimo odio di lui appunto incontrarono, perchè hanno eglino gl' infelici a pagar la pena di quel Gesuitico misfatto. E che altro, fuorchè quello importuno fervore dei Gesuiti, incrudelì non ha molto gli Ungari con quelli della Transilvania per modo, che insieme coi Gesuiti tutti li Sacerdoti Cattolici, che poterono ritrovare, dopo averneli innanzi maltrattati, hanno da lor confini cacciati?

Mentre costoro all'autorità, e favore del Supremo Magistrato affidati quel, che restava di libertà nelle enunciate Provincie, con tale violenza invasero, che gli abitatori tollerantì fino allora di ogni cosa, queste dei Gesuiti ultime ingiurie sostener non poterono, e gli estremi rimedj, innanimiti senza dubbio dalla calamità delle vicine Provincie, adoprarono. Nè io dubito punto, che e' non siano per eccitare alla Cattolica Religione quì anco-

ancora, s'eglino più a lungo avranno tra di noi a restare, per così fatte turbolenze grandissima disavventura:

Dacchè abbondevolissima causa e quì, e altrove egli si è quella ingordigia invidiosa, ch'eglino si hanno, per cui, non contenti di quella facoltà d'insegnare, che tanto da noi si prezza, la pubblica autorità del Magistrato mettono innanzi alle loro macchinazioni. La qual cosa, siccome nella minuta plebe desta spavento il più delle volte; così in istrana guisa offende i più animosi, e di coloro gli studj rende sospetti, e ciò che più turpe, all'odio pubblico spone, e dei sudditi al dispregio col Magistrato lo stesso Clero. Se questi danni adunque della Religione Cattolica si confrontino coi progressi dei Gesuiti in propagarnela per la Europa, non rimarrà punto, di che gloriarsi, alla loro burbanza.

Sebbene se di questa disavventura noi ad essi volessimo anche perdonare la colpa; se la dottrina loro di per se, e fuori di tali eccessi si faremo a considerare, non ritroveremo noi in quella argomento di tante laudi. Imperciocchè e dalla voce, e dalla onestà del vivere non mai interrotta, e dagli scritti si difende la Religione, e per essi difesa rimane. Il ministerio della voce comprende la predicazione, e lo impiego di udir le con-

feſſioni. Nelle prediche per ordinario ſono eglino ſottili i Geſuiti, e ad eccitare gli affetti forti, e veementi, e impetuoſi a ſegno, che a muovere gli animi deboli, e incauti vagliono, e ad atterrare. Ma corrompe queſte doti, qualunque elleno ſi ſiano, e ne le fa ai più prudenti ſoſpette quella ſcherzoſa leggerezza di elocuzione, o ſia di azione (e finzione ſuole da alcuni chiamarſi) e quel troppo grande ſtudio d' imbellettar l' orazione, e in chi in ciò ſopra gli altri diſtingueſi l' effetto di ardentiſſima ambizione. Delle quali coſe io non ſo quale olezzi di appoſtolato. Senza che vengono queſte lor prerogative guaſte da un' inceſſante capriccio di calunniare, e oltraggiare, per cui molti infuriano contra gli avverſarj. E in maniera il fanno, che la plebe accendono, e inaſpriſcono, e d' altra parte quegli avverſarj, ch' eglino avrebbero a guadagnare, più indurano, e fanno oſtinati. Tanto a me increſcono ſiffatte coſe, che io amerei alcuna volta piuttoſto di udire di un Parrocco del più infelice villaggio la predica, anzi che di tutta la Polonia il Geſuita più facondo.

Per quello riſguarda all' arte di confeſſare, priegoti a non voler negare, che queſta è il particolare ſtromento, e attiſsima larga rete della Geſuitica caccia. Nè han potuto però fin' ora diſporloſi a tal cautela, che quel-

la

la diligente ricerca di tutti gli arcani, e quel vergognoso esame tal fiata dei peccati con quella insidiosa imposta di soddisfazione, e molte volte anche avara moltissimi non abbia offesi, e dalla Cattolica comunione discacciati per modo, che la medesima fuggono essi del tutto a causa dei Gesuiti.

In quanto ai costumi, quegli aperti vizj schifano eglino studiosamente, che incancheriti nel Clero, in guisa fin' ora ne lo deformarono, che odioso ne divenne ai Laici stessi. Ma non pertanto in tale proposito fermi eglino restarono, e così circonspetti; che i frutti dell' arbore del bene, e del male in essi per opposito non si scoprissero. Imperciocchè mentre per una parte una certa maravigliosa continenza di vita egli ostentano, un' angelica castità, e divoto studio di pietà religiosa; per altra si vede in essi la tanto detestabile crudele avarizia, e di circuire le nobili famiglie, e d' ingannare le vedove, e gli orfani a stupore dei più prudenti lo scaltro, e strabocchevole artificio; e io quì lascio da banda quella raunanza, di cui molto restava a dirsi, che è la principale delle arti dei Gesuiti.

Resta ora a parlare dello scrivere de' Gesuiti, in che sta dello istituto loro il grado supremo della eccellenza, nè dovrà riputarsi cosa di niun momento. Che il modo loro di scri-

scrivere terso e' non sia, ed arguto non può negarsi; Siccome le concioni di essi, se allo artificio risguardi, fiorite elleno si sono, e forzose. Le quali venustà nel comporre di allettare, e prendere la gioventù hanno forza non piccola, la quale dallo stupore di sì fatte cose presa suol farsi ammiratrice, e seguace dei Gesuiti. Ma coloro che tocchi sono da disio di soda pietà, queste cose tanto manco eglino stimano, quanto di esse più affettato nei Gesuiti lo studio ad evidenza discuoprono: non altramente che sa a tutti gli antichi, e recenti Sofisti, e alle tavole istesse e' volessero toglier la palma. Il parlare della verità semplice egli è, e deve esserlo; particolarmente un trattato della cristiana religione al ruffianesimo di una fucata orazione, e colorata diametralmente si oppone, e quasi uno al prurito delle guaste orecchie men che casto solletico ne lo rifiuta. E coloro, che saggi sono, e incorrottissimi nel giudicare la sentono così, che i Gesuiti colle arguzie loro, e cogli scritti concitati tanto solo hanno giovato, che gl'infiammati Cattolici eccitarono, e l'avversaria parte assottigliando resero vie più ostinata. Sicchè quella religiosa guerra, da cui come da certo Causone la Europa abbrucia d'intorno, con tanto maggior pericolo, e noi cogli occhi nostri il vediamo, hanno eglino vie maggiormente accesa.

Che

Ciò poi, che vien detto della conversione de' barbari dell'una, e dell' altra India fatta dai Gesuiti, egli è cavato di quei luoghi, dei quali alcuno potrebbe con tutta franchezza così il vero asserire, siccome il falso. Il che potrebbe più agevolmente avvenire in Polonia, dove è tutta la difficoltà per chiarirsene, dapoicchè li Castigliani, e i Portoghesi non più ammettono in quei Paesi alcuno straniere. Che però loro io risponderò quel detto sì comune: *Ecco Rodi, eccovi il salto:* La conversione degli eretici da essi fatta in queste terre io non affatto sarei per negare, siccome cosa da noi veduta. L' opra però non tanto alla virtù della non ordinaria dottrina Gesuitica ella è da attribuirsi, quanto alla forza degli argomenti d' oro, e d' argento, ch' eglino adoprano, dei quali del Romano Pontefice il favore, e il giocondo calore della Regia di Polonia perenne copia ne somministrano. Tra i quali ve ne corrono alcuna volta di quelli di vetro qui tra di noi, e in vece di questi altrove non molto lungi di qua di quelli anche di ferro sostituiti ne vengono. Il qual genere di conversione sovversione, o piuttosto corruttela, anzichè con tal nome San Paolo ne lo avrebbe chiamato.

Intorno all'esito delle cose della Moscovia eglino hanno non senza fasto ostentato assai, e la primaticcia speranza enfiò della Gesui-

tica

tica gente l'animo in modo, ch' ella si stimava di quivi ogni cosa potere. Che da di là si riporti da replicati nuncj credo, che tu'l sappia. Ma io sento, che a sì fatto racconto gagliardamente i Gesuiti si oppongono; il che torna in sospetto, che le cose di essi là in maniera non si maneggino, che qualunque evento (Dio voglia, che sia buono) sia per seguirne, ad essi soltanto egli non sia da imputarsi. Tu ben vedi da ciò, quale fin dal principio, che qualche cosa di questi consigli per il volgo si sparse, intorno ai macchinamenti dei Gesuiti il mio giudicio sia stato. Al quale io desiderava maggiore della causa il general fondamento. Nè io ignorava, anzi apertamente ne lo confessava il pericolo grande, da cui ella si è circonscritta la cosa. Tu anche pur sai, che io a sì fatte violenze rimirando il detto di Orazio Lib. 2. Od. 1. mi usciva di bocca:

Di sangue cittadin tinte le spade
Non espiato ancor, e vai trattando
Opra in suo fine perigliosa incerta
Nè da cener t'avvedi, che nascose
Le brage son, che incautamente calchi.

Finalmente io mi sono mai sempre prefisso, che se in tale affare si fossero meschiati i Gesuiti, e' non sarebbe stato per riuscir bene;

ne, che per essi anzi ne sarebbe stata ogni cosa guasta, perchè tutte le cose sogliono eglino intorbidare, e se felicissimamente n'andasse a buon fine la cosa, quello Imperio per opra di coloro turbato, e pieno d'interne commozioni n'andrebbe, i quali terminare potessero fuor di stagione lo affare, siccome ci è avvenuto non ha guari in Isvezia. Quanto di queste cose o bene, o male io abbia giudicato, noi ne saremo dal tempo chiariti; e allora pure più rettamente potremo dello studio dei Gesuiti in convertire li barbari giudicare.

Alla propagazione della religione conservatrice uno artificio occulto, e forestiere d'instruire la gioventù viene da essi soggiunto, per cui la Repubblica (se pure potesse la Chiesa negligentar questo danno) non possa in niun conto far di manco dell'opera dei Gesuiti. E questo pretesto per la grande estimazione, che si ha acquistato, non cede punto agli altri sopra narrati, del quale però uomini per altro in ogni genere di discipline versatissimi, i quali la Religione Cattolica Romana apertamente professano, e ne la difendono, al mondo ferono da gran tempo manifesta la leggerezza, a tutti gli uomini dimostrando, che i Gesuiti, e lo instituto di essi danno piuttosto alle buone lettere, e allo splendore, che in quelle rifioriva han-

hanno recato, anzi che ne le abbiano giammai promosse. E fecero indi chiaro, e a tutti manifesto la disciplina dei Gesuiti essere degl' ingegni una mera corruttela, dei quali lo acume rintuzza, e in quelli certo stupore induce, anzi che con liberale metodo ne li informi, e ne li eccitì.

Della qual cosa alcuni ho io udito tra di noi uomini per altro prestantissimi non una volta sola querelarsene, e sono di coloro, che ai migliori posti della Repubblica sono arrivati, e dicevano, essere eglino stati forzati a girsene altrove a correggere peregrinando i vizj della gesuitica educazione, o pure di averneli col lungo uso delle cose disimparati, dappoicchè ebbero applicato l'animo alla Repubblica.

Al giudicio di costoro la esperienza pur corrisponde, manifesto essendo, che tra gli stessi Eretici, tra quelli io voglio dire, che questa razza di gente, come tali vuole averli, a trattarli, di molti esercitatissimi uomini si ritrovano in ogni genere di disciplina, i quali atti nella Repubblica sarebbero, se oppressi dalla invidia eglino non fossero, sebbene per instituto de' Gesuiti siano stati non mai messi alle prove, ad ogni sorte di pubblici ufficj. Ma siano pure, come si voglia, le cose, io tengo per fermissimo, che se elleno foller vere tutte le gran cose, che ai

Gesui-

Gesuiti da alcuni si danno, onde potesse dirsi, che una nuova Atene per essi rinata si avesse nella Polonia, sarebbe pur vile di molto da estimarsi un tal prezzo alla libertà della Patria, cui per sì fatta opera spongono allo incanto. Quando i frutti della più erudita dottrina d'altronde più agevolmente, che dai Gesuiti possiamo avere.

Si aggiunge in terzo luogo da alcuni, ch' eglino son pure attivi i Gesuiti, che grande ella sia la lor desterità nello spacciare ardue cose, ed esimia la fede ec. Ciò egli è in bocca di molti a favorire i Gesuiti moltissimo impegnati, e io soglio maravigliarmi di loro, che appunto donino ai Gesuiti l'attività, per avere pretesto di lodarneli, e quindi poter terminare di ritenerli, e favorirli. Soverchiamente marviglioso egli mi pare questo attributo in un Ordine di tanto osservante religione, siccome quello, che meglio a un qualche Davo di Terenzio, il quale per astuta natìa scaltrezza di lui, e co' suoi raggiri ogni cosa turba, e involve, potrebbe convenire. In quanto a me alla Polonia Soldati piuttosto, e Cortigiani, a me stesso attuali servidori, e alla Chiesa Monaci dotti, Religiosi, e devoti amo meglio di augurare. Sebbene conviene egli di troppo, se pure vogliam noi il vero confessare, ai Gesuiti questo epiteto, cui da tutto il mondo, e partico-

colar-

colarmente dalla Europa tanto apertamente vien loro concesso.

E noi pure l' attività di essi abbiamo fin' ora sperimentata, colla quale se a questo modo vanno eglino tra di noi più a lungo avanzando, quello noi possiam dire di loro, che di quei Comici fu detto in Terenzio. Che se eglino s' impegneranno, di un matrimonio, che aveva a farsi, se ne sarebbero fatti due: cioè che si sarebbe adoppiata quella disavventura, dalla quale oppressi or si vediamo. Ma che vogliamo noi pensare, ch' egli fosse per dire Agostino, e gli altri Padri del suo tempo con lui, di questi Monaci così fatti? O chi anche tra gli affari secolareschi è mai stato pazzo cotanto, che la maliziosa scaltrezza in un servo malvagio abbia lodata, o l' astuzia di uno straniere esploratore per modo commendata, che a fomentarnela ancora siasi egli persuaso? E io vorrei, che tu intendessi, che e' non è uomo, di che più abbia a temersi di colui, il quale di eccellente ingegno essendo, e pieghevole, l' animo a cattive cose rivolga. Che però io tengo, che molto l' attività dei Gesuiti da noi abbia a temersi, e del soverchio letargo dovrebbe farci una volta risorgere, e alle nostrali cose l' animo, e le azioni nostre seriamente applicare.

Ma quello che si adduce in prova della deste-

desterità di costoro nello spacciare gli affari, egli si è un testimonio a niun fondamento appoggiato. Che ha mai questa razza di gente compiutamente fatto tra noi, quale affare ha ella destramente compiuto, o qual bene non ha ella anzi impedito? Quando noi non volessimo opre di gesuitica desterità riputare la Svezia perduta, la Francia afflitta, i rovigliamenti della Scozia, della Inghilterra le conspirazioni, e una per tragiche morti di tanti nobili uomini lunghissima catastrofe, le pratiche Viniziane, le turbolenze della Moscovia, gli sconvoglimenti della Ungheria, la oppressione della Stiria, della Carintia, della Carniola, e quelle, che nelle regie Scuole della Polonia eccitarono scolastiche divisioni? Ella si è temeraria di troppo questa Setta a intraprendere di ardue cose; ma altro non ne uscì di buono fin'ora in tutte le bande dalla baldanza di lei, che grandissime eccitate turbolenze, e tali, che non senza lo spargimento di presso che infinito sangue possono elle sedarsi, nè in verun modo fermarsi. Guardi però colui, il quale questa desterità in agire pur loda, che dalla Repubblica gesuitica un qualche danno la Polonia non ne risenta.

Nè ciò, che vien detto della esimia fede dei Gesuiti, è egli di più sicura credenza: se non che coloro il si persuaderanno, i quali

li di essi o non sanno punto i segreti disegni, o hanno per essi diversamente unta la bocca intorno, onde per certe cagioni tutte le cose facciano, e dicano al loro pasato rispondenti. Che non perciò volesse alcuno la fedeltà gesuitica esaltare, dico, che tutta quanta ella si è in essi, tutta l'hanno eglino ai soli esteri ristretta, e validamente obbligata con niuno riguardo al bene della Polonia. A cotesti esteri io dico, i quali benchè colle persone lontani, coi consigli nulladimeno, colle occulte macchinazioni troppo conversano familiarmente con noi.. Che se noi fossimo mai per incontrare alcuna controversia con costoro, quanto mai di fedeltà nei Gesuiti potrebbonsi i difensori di essi promettere? Ma se così noi impazziamo nella oblivione delle cose nostre, che non osserviamo almeno agli abbastanza chiari documenti di fedeltà, ch' eglino diedero i Gesuiti apertamente siccome in Francia, così nella Inghilterra, nella Scozia, nella Ungheria, ed anche in Venezia? E che abbisogniamo noi di parole in cosa per se manifesta, quando niuna Nazione della Cristiana Europa è, toltone la Spagnuola, che della perfidia dei Gesuiti, o almeno del suggerimento della perfidia, o escusazione non se ne dolga? Ma vien detto da alcuni essere disconvenevol cosa, che i Polachi discaccino i Gesuiti, quando

do sono eglino in Francia stati richiamati dopo esserne stati per assai maggiori cagioni mandati via, dove eglino vivono di presente senza alcun danno di quella Repubblica.

Per verità ho io bensì inteso, ch'egli erano in Francia ritornati i Gesuiti; ma perchè ne siano stati richiamati pur nol si sanno gli stessi Francesi, sebbene eglino dicano di molte cose. Ma tali sono state le arti, onde si sono insinuati di nuovo nella Francia i Gesuiti, che appunto per esse io stimo doversi da noi maturare la espulsione di loro. Impercioecchè da quelle si deduce agevolmente quanto vaglia nella Europa questa razza di gente in agitare, e aggirare i Cardini delle cose. E tu devi tener per fermo, che non per certo loro esercizio, di cui non potesse starne senza quel Regno, non furono in Francia i Gesuiti ricevuti; ma per la sola istanza del Romano Pontefice. Nè quel Re voleva disgustato il Papa in quel tempo, in cui aveva egli fatto con un Potentissimo suo vicino una pace, che più gli dava a temere, che da sperare; cui uno studio serio del cattolicismo veniva dallo stesso Papa approvato soltanto, che i Gesuiti avesse richiamati. Ed egli è per tanto fuor di dubbio, che maggiori premj ebbersi coloro, i quali al ricevimento dei Gesuiti in quel Regno l'opra loro al Pontefice prestando cooperarono, di

 quel-

quelli avessero mai conseguiti coloro che o alla Repubblica nostra in pace, o altrove per essa guerreggiando servirono. Sebbene non manchino di quegli, i quali si credano aver voluto per tal via Enrico quarto, non vedendosi per altro modo dalle insidie dei Gesuiti ben guardato, la vita, e'l Regno assicurarsi. Ch' eglino poi si vivano quieti fin' ora, s'egli è pur vero ciò, che vien detto, egli è ben cosa di maraviglia degna. Benchè gravissime sien le cagioni, per le quali alla fresca ricordanza delle passate cose affrenare per qualche tempo debbansi i Gesuiti; specialmente sotto l'imperio di colui, del quale l'autorità acquistatasi con tante gesta, eglino temono. Che sia poi per avvenire, se al Capo presente delle cose di Francia, e di quelle l'amministrazione, siccome a dì nostri intervenne, ai minori eredi, egli è agevole lo indovinare. Perchè egli è da temersi, ch'ella sia per provare un tempo la Francia a suo gran danno gli effetti del fallo, ch' ella si ha fatto in ricevere di nuovo i Gesuiti. Noi però niuna causa pressa per la grazia di Dio, onde divenuti simili ai Francesi di così ambiguo gitto incontriamo il peso.

A favore dei Gesuiti parlasi da coloro, i quali son persuasi, che non possa la Repubblica, nè la Chiesa star senza l' opera di essi. Al-

si: Altri vi sono, i quali sebbene le azioni di tutti i Gesuiti non approvino, non comportano però, che contro di loro alcuna cosa di conseguenza si stabilisca, credendo eglino che non senza grandissimo danno della Repubblica nè pure la si possa tentare. A tale adunque ella è giunta la cosa per i Polachi, che o noi dobbiamo i Gesuiti tollerare, ed il gesuitismo sofferendo di costoro con tanto grande pericolo della Repubblica li macchinamenti, o la estrema ruina incontrare? E dove egli si starebbero allora gli elogj di quest'Ordine, onde al primo arrivo di essi ce li hanno esaltati? Ch'eglino sono innocentissimi uomini; pacifici; e tutti dati alle contemplazioni, nei quali erano i Polachi appunto per avere quei Chierici, ch'eglino da molto tempo disideravano? Che avremo noi a temere da così fatti uomini?

Ma io da gran tempo ho ben conosciuto, che non sarebbe egli stata questa bile senza grave molestia di lei per sortire del corpo della Repubblica, dopo ch'ella altamente le penetrò le viscere, e distintamente le vitali parti le ha occupate. Con tutto ciò io minore d'assai mi stimo di quello molti s'infingano il pericolo della Rep.

Imperciocchè quai danni dicono eglino, che sarebbero nella espulsione dei Gesuiti per venirci? Se ne offenderanno il Pontefice, e

lo Spagnuolo. Ch'eglino non ſiano due gran Numi, egli non può negarſi, dei quali debba moltiſſimo eſtimarſi la via. Sebbene e che ſarebbe per avvenire di male alla Polonia, ſe Saturno, e l'europeo Giove le diventaſſero tanto male affetti? E quì potrei io uſare di quella interrogazione, che fece quel ſervo della Commedia: Poſſo io ſapere di quanti Padroni io mi abbia a ſentire il peſo? Onde non paja però, che ſoverchiamente io ad alcuno mi affidi, di quei due Numi alcuna coſa voglio io dire. Io non niego, che non foſſe il Pontefice per averne di tale diſcacciamento ſenſo increſcevole, cui ragionevolmente noi avremmo a temere. Ma perchè eglino ſono molto più gravi i mali, che ponno dai Geſuiti aſpettarſi, io ſtimo, che tanto non abbia i Polachi lo ſdegno del Pontefice à ſpaventare. Anzi pure ſpero, che non ſiano per mancarci i convenienti rimedj per divertirnelo. Imperciocchè o egli è buono il Pontefice, e tale, che ricordevole del proprio uffizio ami che promoſſo e conſervato rimanga l' ottimo governo del Regno della Polonia, ſiccome gli altri Regni tutti del Criſtianeſimo. Con un sì fatto Pontefice noi potremmo agevolmente aggiuſtare il contraſto, ſe per Ambaſciadori, che noi gli ſpediſſimo, gli faceſſimo ad evidenza comprendere, che non può la Polonia nè coi Geſuiti,

nè

nè colle arti da essi fin quì usate più a lungo sussistere ec. nè io dubito, ch' egli non fosse per cedere al tempo, e rimettere agevolmente la collera, che contro della Rep. gli fosse nata in cuore.

O egli è cattivo, ed è tale, che senza alcuno riguardo alla Repubblica, e alla equità tutto alla passione donandosi ami meglio sossopra tutte veder rinversate le cose, anzi che correggere il malamente incominciato. In tal caso io credo, che sarebbe da aversi in niun conto la collora di lui, Imperciocchè niuna delle Divine Leggi, e delle umane i Polachi astringe o a chiamarsi il pericolo, ch' eglino non guari lontano discuoprono, o in tutto alla dannosa ad essi volontà ingiusta del Pontefice conformarsi.

Che s' egli ti sembra il mio giudicio sospetto, a ciò rivolgi l' occhio che in simili casi s' abbian fatto i nostri maggiori. E non sai tu con quanto turbamento di animo in difesa dei Cruciferi siansi mossi contra il Regno della Polonia i Romani Pontefici una volta, e con quanta ferocia abbiano i nostri Re minacciati? Tanto egli andò la cosa avanti, che finalmente circa l' anno 1456. se noi prestiam fede alle lettere di Enea Silvio, è stata in Roma contra del Re, e del Regno della Polonia la scomunica decretata. Non per tanto queste minacce tuttocchè dalla col-

lora dello Imperadore Friderico Terzo avvalorate, non hanno potuto i nostri maggiori spaventare a segno, che più di riguardo alla salute della Repubblica, che allo sdegno del Pontefice non abbiano avuto. Un'uovo simile tanto ad un' altro non mai potrà darsi, quanto lo instituto dei Gesuiti, e i costumi di essi coll'ordine, e colle azioni dei Cruciferi mirabilmente convengono. Imperciocchè quasi gli stessi sono stati del nascimento dell' uno Ordine, e dell'altro i principj, e le cagioni. Allo stessissimo fine quei due instituti benchè per mezzi diversi stati sono indrizzati. La forma politica dell'uno, e dell' altro toltone alcune poche circostanze è stata la medesima. L' uno Ordine, e l' altro fecero solleciti larghi progressi, e tutti e due per avere dilatata la Religione, e'l cristiano impero laude ne riportarono. Finalmente siccome l'uno, così l' altro per modo degenerò da se stesso, che a coloro, per la difesa dei quali erano stati instituiti, molesti ne divennero, e sommamente gravosi.

In ciò solamente l' uno differisce dall' altro, che li Crociferi erano soldati professati, e colle armi manifeste ai nostri Maggiori aperta facevano la guerra, per riparare alla quale non mai ai Polachi mancaro i corrispondenti rimedj: ma il male, che dai Gesuiti ne viene, avviticchiatosi alle viscere della Polo-

Polonia ci combatte con arte per innanzi non conoſciuta. La qual coſa m' induce a credere coloro più che altri intendere di queſta nuova ſetta lo iſtituto, dai quali Spurj dei Cruciferi ſono i Geſuiti chiamati. Non avendo pertanto lo ſdegno del Pontefice, nè l'autorità di lui a noſtri maggiori impedito, ch' eglino le ingiurie dei Crociferi acerbamente non vendicaſſero, e il Regno per tal via guardaſſero; perchè vogliamo noi in ſimil caſo che ſpettri così fatti ci empiano di paura?

Ma diciamne un più recente a tempo de' noſtri Avi avvenuto, s' egli pare ad' alcuno, che ſiano troppo rancidi, e antichi gli eſempj enunciati.

Sigiſmondo il primo, cui tra gli ottimi Re annovera la Polonia, e la Sede pure Romana a queſto tempo per un [illegible]ro figlio di obbedienza celebra, e ricor[illegible] ſotto la ſua protezione, e fede Albert[illegible] [illegible]randeburgo ricevette colla Signoria Pru[illegible]ana allora appunto, che per eſſere ſtato l'Ordine de' Crociferi rifiutato, e diſer[illegible] Religione Romana, non meno dal P[illegible]ato, che dallo Imperio Romano per inſ[illegible]ne di eſſo, regnando lo Imperador potentiſſim[illegible]rlo quinto, era ſtato ſcomunicato, e proſcritto. Fremeva allora la Corte di Roma, e tutta era da ſdegno compreſa, perchè tutta la Pruſſia per tal cagione dalla Chieſa alienavaſi. Nè allo ſteſ-

ſo

la Sigiſmondo l' avrebbe perdonata, ſe un qualche potente eſecutore della Scomunica, aveſſe ella potuto procurarſi. La qual coſa non paſsò oltre al deſiderio; nè Sigiſmondo n'ebbe per ciò alcun travaglio. Ma che ſto io a dire dei noſtri Re, quando in queſta corrente età della ſteſſa magnanimità, e incomparabil fede verſo la Repubblica haſſi avuto nella Città principale di queſto Regno un' aſſai nobile eſemplo? Giacopo Uchanski Arciveſcovo di Gneſna eſſendo ſtato dal Pontefice minacciato di Scomunica, perchè nei pubblici Conſigli più aveva avuto riguardo alla ſalute della Patria, che alla Romana Sede; anzi che del ſuo propoſito rimoverſi fece per lettere intendere al Papa, che s' egli in quelle minacce continuava a lui moleſtia arrecando per cauſa della Repubblica, rivolgerebbe a danno dello ſteſſo Pont[illegible]e, l' inutile dardo, ch' egli foſſe per lanc[illegible]. Dopo che il Pontefice ne lo laſciò andare, ſiccome quegli, che ben vedeva, che più agevolmente ciò, ch' egli avea detto, ne lo [illegible]teva aver detto per faſto, che per eſeguirn[illegible] nella Polonia. Ma ſe da sì fatto ſpir[illegible]o d[illegible]à ne foſſe ora alcuno de' ſucceſ[illegible] di Giacopo nelle preſenti circoſtanze de' Geſuiti compreſo e moſſo, che penſi tu gli foſſe per accadere? E non ſarebbe egli forzato a girſene velociſſimamente a Padri ſuoi? Quantunque volte io mi fo a conſide-

siderare questi di soda virtù magnanimi esempj; altrettante volte io mi maraviglio, che dei nostri Prelati siansi del tutto cangiati gli animi, i quali tante difficoltà si mettono innanzi in casi molto più leggieri di questi. Mentre non sò che regalie del Pontefice arrivano talvolta ad allegare, e quelle vogliono inviolabili serbare, e incontaminate, sicchè lo stesso Re ammaestrano in ciò a dire alla lor foggia, quasi due Re, in Cracovia l' uno, l' altro in Roma, noi fossimo per avere.

E quegli stessi, che degli esterni le offese esagerano, e ingrandiscono, tante difficoltà a salvare la Repubblica, pare che incontrino. Siccome nelle deliberazioni della Moldavia, della Valachia, e finalmente della Transilvania abbiamo veduto alcune volte avvenire. Che però io mi credo, che coloro, i quali tanto temono di offendere il Pontefice, che usano coi Gesuiti non di quella gravità, che dovrebbero, fanno manifestamente vedere, ch' eglino alla Repubblica, son pochissimo affezionati, e non lieve sospetto mettono di se, che più il privato lor bene, che della Patria la salvezza lor caglia. Se tali i nostri Maggiori stati essi fossero, noi saremmo ora senza la Prussia, e coi Crociferi noi avremmo pur anche a contrastare. E di così fatta scrupolosa coscienza nel nostro Clero a niun' al-

tra

trà cosa noi siamo obbligati fuor che alla disposizione dei Gesuiti, ond' egli a sì grande religiosità è pervenuto. Dove io non posso a meno di non restare maravigliato; che sperino coloro, i quali coi Gesuiti tengono; che non si abbia in niuna cosa a offendere il Pontefice, di potere giustificarsi con adequata risposta presso la posterità nostra, qual' ora dalla storia de' nostri dì ella intenda; che la Repubblica Viniziana per avere riprovato alcuna costituzione di lieve momento, a conservazione della di lei libertà, di tutto il suo Dominio ha ella i Gesuiti discacciati, ed ha dispregiata la minacciata scomunica anche con pericolo di manifesta guerra. Quando a questi dì nella Polonia alunna di libertà tanto paurosi si son fatti conoscere i suoi Maggiori. Che se anche in queste cose di essere tenuti dalla volontà del Pontefice per sì fatto modo sospesi, e dipendenti, noi sopportiamo, a peggiore, e più servil condizione ridotti saranno i Polachi di quella, in che sono i Moscoviti, i quali nei Consigli della Repubblica non entrano a trattare che delle rendite, o contribuzione al Re dovute, e alla Repubblica.

Allo Spagnuolo poi, io non sò vedere, come essere possa occasione di disgusto, se noi, senza ch'egli ne risenta danno al bisogno di nostra Repubblica, provvediamo con la più

effica-

efficace attenzione. E come potrà egli quel potentissimo Re chiamarsi da noi offeso, perchè i Gesuiti cacciamo da noi, mentre non ha egli il riguardo di darci il dispiacere, perchè utili a lui, di quelli ritenere? E che se al Re di Spagna volesse pure in ciò il Re della Polonia aderire (la qual cosa e' non sarà, ch' egli per mezzo de' Gesuiti non ottenga) avremmo noi forse ad accordargli anche questo, onde evitarne la indignazione? Se noi finalmente ci avvilissimo a segno, ch' egli non ci fosse lecito in Casa nostra di operare, o pur anche alcuna cosa tentare, che al piacere non rispondesse di quell' aureo velo, potremmo noi dire allora di avere Repubblica in Polonia?

Ma egli pur sieguono alcuni a dire, che anche in Casa tra le dimestiche mura molti ne andrebbero disgustati. Al che altri aggiungono, che se i Gesuiti si hanno a proscrivere, tutti gli altri evangelici Ministri debbono esterminarsi ec.

Io non so quali tra domestici siano per essere questi molti, dei quali il disgusto abbiamo noi a concepire pericoloso cotanto, quando per tal via alla sicurezza provederebbesi del Clero restante. Imperciocchè altro di presente non cercando noi, che della Repubblica la salvezza, e la continuazione di essa; non vedo che altri, fuorchè colui, il quale

le

le proprie fortune con quelle de' Gesuiti congiunte avendo, nella rovina di essi fosse egli pure per venir manco, eccitar possa tumulto. E sarà questi di coloro, i quali de' consigli, e dei macchinamenti dei Gesuiti contro del Regno ancor essi partecipano. I quali sebbene molti più del bisogno eglino siano; non ostante il loro disgusto noi non abbiamo per nulla a temere. Quando è non dubbio, che assai più in numero sono i buoni per tutte le parti del Regno, a cui preme della Repubblica la salvezza. Ma via, abbiasi pure perciò a tollerare una qualche molestia; ma dee forse per questo intralasciarsi l' uso della salutar medicina, la quale purgato il malato non mai ha dato luogo senza far sentire la forza di sua operazione? Che se per lo esilio de' Gesuiti noi venissimo a guardarci da quei funesti tumulti, i quali molte Provincie della Europa hanno sì stranamente afflitte, il che non è dubbio, che non avvenga; non sarebbe ella da riputarsi cosa degna, tutto che un qualche disagio noi avessimo a sostenere? E se per tale strada trarre possiamo fuori d' ogni pericolo la pubblica libertà, il Regno, e li sudditi colle sostanze loro, che vogliamo noi più tardare a seguirnela? Perchè temiamo noi le insidie degli esterni, e le conspirazioni? Se di tanti mali, che ci sovrastano se non gli Autori principali, per lo meno i promotori,

tori, e mezzani ne sono i Gesuiti, siccome ne dicono tutti, ah che siamo più dubbj in deliberare?

In riguardo poi agli altri Ministri del Vangelo, s' eglino uniti ai Gesuiti la pace disturbano, e contendonci la libertà; che vi ho io a dire, se non che chiunque di simil pece si vedesse tocco, noi dovremmo del Regno cacciare? Imperciocchè in una ragionevole suspizione della Repubblica niuno si dee, di qualunque egli siasi condizione nè difendere, nè proteggere.

Ma dovrassi egli quì una con l' altra cosa, una causa combinare con l'altra? E quale Pontefice, o quale Spagnuolo hanno eglino quei Ministri fuori, o dentro del Regno, per cui arino questo campo, e ne lo seminino, cui nella desperanza quì delle cose possano eglino rifuggire? e qual parte devono essi ora avere nella Repubblica, o quale ne l' avranno giammai? E quai poderi a danno della Nobiltà hanno eglino compri, quali esenzioni in frode della Rep. si sono procacciate? Quali hanno forze, onde alla Repub. sospetti ne divengano, e formidabili? Tutte le ricchezze dei quali in un lacero al più, e logoro, per altro rispettabile numeroso ammasso di sacri libri consistono, e per più lauta rendere la cosa, aggiungivi il Codice di Santo Agostino. E che? non sono essi pure

i Mi-

i Ministri del Vangelo a riconoscere di qualunque Prefetto pagano la superiorità, e a stare in piedi innanzi a lui universalmente forzati? Egli è da nulla certamente, e ridicolo questo paragone.

Altre cose dai Fautori de' Gesuiti potrebbero opporsi; ma non saranno elle per essere di maggior conto, di quello ne sono state le finora oppósteci. Che però ti basterà il fin quì detto, onde tu possa le restanti cose agevolmente giudicare.

Dal fin quì detto finalmente io conchiudo, che dal Regno debbono per sempre sbandirsi i Gesuiti da coloro, i quali reintegrata vogliono, e salva la Repubblica, se pure amano di ordinatamente procedere, e un qualche frutto delle loro fatiche sicuramente promettersi. Ma ciò egli dee farsi in modo, che lor dietro si chiuda la porta, onde non tornino un'altra volta.

Come piuttosto noi avremo questa mordace roditrice acredine cacciata, ed espurgata, il parofsismo del male di nostra Patria, e delle parti male affette della Repubblica, particolarmente del Clero, diverrà insensibilmente più mite, e ciò ch'è dislogato, per mezzo della quiete potrassi a suo luogo restituire, e il timore di più grave sintomo validamente cacciare.

Ma fino a tanto che nelle viscere della

Re-

Repubblica il fomite di questo febbrile incendio noi lascieremo, non abbiamo certamente a lusingarci di avere salute, e sicurezza. Imperciocchè per qualunque cosa noi macchineremo colla fantasia, e per qualunque impiastro noi adopreremo a scoprire le piaghe della Repubblica, noi saremo per fare nonnulla la fatica, e l'opera nostra perdendo, e in questa totale contaminazione della Polonia per levissima cagione il male incrudirà: Imperciocchè non potranno i Gesuiti giammai, onde tutte le cose a salute pervengano, essere indotti a conformarsi alle leggi del Regno della Polonia, siccome nello stato presente ne lo insegna la sperienza, ch'eglino a qualunque patto vogliono ad esse ostinatamente resistere. Che però agevolmente mi persuado; ch'egli a coloro non sia da darsi orecchie; i quali pensano, onde meno odiosa riesca la cosa, che non una universale purgazione abbiasi a fare; ma che in parte soltanto togliere si debba, ed iscemar questa bile. Sono alcuni per esempio, i quali stimano meglio, che solamente coloro de' Gesuiti fuori del Regno si mandino, i quali dei macchinamenti segreti contro del Regno o d'esserne stati i cooperatori, o gl'intelligenti almeno siano stati convinti, o tale sedizioso fervore eglino usino, che alla pubblica quie-

te pericoloso si renda. Altri si pensano, che dai particolari luoghi la diminuzione de' Gesuiti debba incominciarsi; sicchè eglino tolgansi delle principali Città del Regno, e di qualunque altro luogo, nel quale mettino essi di se ragionevole timore di un qualche grave pericolo. Ha finalmente di coloro, dai quali si crede, ch'egli sarebbe bastevolmente alla pubblica sicurezza provveduto, se per leggi, che ne uscissero fuori, noi ne gli chiudessimo in più ristretti abituri. Cotesti consigli adunque noi per poco disaminiamo.

Primieramente così io ne dico in generale: per qualunque degli accennati modi noi ai Gesuiti recaremo onta, o danno, o cacciandoneli tutti, o l'audacia di essi a certa misura raffrenando, noi non faremo, ch'egli il Pontefice non monti in quella collera, che contro di noi invidia non ne prepari, la quale non può negarsi, che noi non dobbiamo discretamente temere; ma non però, come si credono la maggior parte in modo, che a qualunque costo debba schifarsi. E' vi sarà però questa unica differenza, che se noi de' Gesuiti piccola parte terremo nel Regno, tanto più del Pontefice noi avremo a temere. Or se per la particolare offesa ad alcuni Gesuiti fatta da noi altrettanta difficoltà avremmo ad incontrare di quella noi incontrerem-

mo

mo cacciandoneli tutti, perchè più utile, e più ſicura non iſtimeremo noi queſta ſeconda determinazione? Anzi che io ſiccome maſſima ti propongo, che più agevolmente i Geſuiti dal Regno sbandire potrebbonſi, di quello che entro di lui a ordine ridurneli, e regola rigoroſa.

Aggiungo di più, ch'eglino s'ingannano coloro; i quali ſi ſperano di potere così cautamente muovere queſta bile, ch'ella non ſi riaccenda piuttoſto, e non inaſpriſca, onde non ſiano i Geſuiti, quantunque quella ſimulazione eglino affettino, che le preſenti neceſſità comportano, a bello ſtudio per rintracciare tutte quante le occaſioni di ſevera vendetta. Le quali e' non ſarebbero a quegl' ingegni dentro, e fuori del Regno per mancare. E s'eglino rifatti, e da eſſi ripreſo una volta cuore e le ſmarrite forze, qualche coſa di nuovo e più pericoloſa faranſi a macchinare; che farem noi allora? Forſe che noi il Generale Kokoich ſi metteremo in ciaſcun'anno a celebrare? Ma e' mi conviene a coloro riſpondere, che i ſoli colpevoli Geſuiti vogliono, che ſi diſcaccino. Ai quali io dirò, che di quelle coſe, delle quali vengono accuſati i Geſuiti, non può la cauſa e la colpa per modo dividerſi, che un Geſuita più dolcemente, o più ſeveramente dell'altro

abbia a trattarsi. Imperciocchè ella si è così strettamente questa Setta unita, che di essa tutto il corpo, e di lui gl' individui tutti nella pratica di quanto abbiam detto, in una stessissima cosa conspirano, e ad un istessissimo scopo coll' animo, e col corpo sono necessariamente portati.

E' adunque di essi tutti la medesima colpa: non differiscono l' uno dall' altro, che nella disuguaglianza di forza dello ingegno, sicchè, quello, che per l' uno essi fatto, o per l' altro di essi, tutti avrebberši fatto, se mancanza di forze, o di occasioni contraddetto non glielo avesse. Io non credo, che tu abbia inteso a dire giammai, che da' Capi della sua Tribù per qualunque detestabil fatto sia mai stato alcun Gesuita ripreso pubblicamente, o dannato. Non peccano eglino per niuna guisa, se a quel fine siano le sceleratezze di essi indirizzate, cui dimostrammo aversi i Gesuiti in particolar modo proposto. Gran cosa ella si è poi quella, che vien detta del sedizioso fervore di alcuni di essi; io credo, che siccome costoro, coloro nè meno, che in Cracovia, in Posnania, e altrove accendono gli edificj, i cimiterj assalgono, e gli scavati cadaveri dei sepolcri violano barbaramente, così pessimi egli non siano, e alla Rep. pericolosissimi. Imperciocchè alla

sfre.

sfrenata licenza di coloro, tuttochè impunita finora, pur troverassi un qualche rimedio. Ma queste Volpi io credo, che siano da osservarsi, le quali per gli alti monti, e per le sommità dell'alpi quà e là vagando, portano delle arti, e ne riportano lo spirito malizioso. Finalmente s'egli anche ci venisse fatto di potere i soli colpevoli esterminare, per qualche poco di tempo soltanto noi ne saremmo ricreati, se pur anche ne fossimo, cioè sino a tanto che a' discacciati cattivi altri ne sottentrassero infinitamente peggiori. E si crederà a questo modo l'opera compensata abbastanza? Di quell'opera io parlo, cui si sforziamo con sì grandi spese, e con tanto travaglio della Nobiltà alla Repub. di prestare.

Coloro poi, che a cacciarneli dalla Regia, e dalle Città principali vogliono persuaderci, eglino appariscono di più sodo consiglio; pure niente più degli altri mostrano di giovare. Pare ch'eglino in qualche modo si prendano le parti della Repubblica, e che a' Gesuiti per questa via le occasioni di nuocere cerchino di togliere. Ma sono io persuaso, che maggiore peccato di questo sia da noi stato contro alla Repubblica commesso non mai, cioè, che tanto di tempo a compire nei luoghi più forti di questo Regno le loro macchi-

chinazioni ai Gesuiti abbiamo noi conceduto. Della qual cosa allora appunto noi se ne avvedremmo, quando di mezzo giorno, o di occidente un qualche gravissimo pericolo ci sovrastasse.

Nè posso io di manco di non maravigliarmi, che pur siano da ragione condotti gli autori di sì fatto consiglio, e che nella cura della Rep. più di riguardo alle Città si abbia, che allo stesso Clero, e all' ordine Cavalleresco. Io pertanto mi farei a interrogarneli, quale egli si pensano di avere a prestare alla Rep. particolare soccorso, se sollevando di questa peste le principali Città del Regno, ella poi contra la Nobiltà avesse a furiosamente rivolgersi? e s'egli a questi vagabondi sia lecito d' inquietare gli animi del restante Clero, e sbatternelo per traverso? e quale nei nostri interessi ci diano eglino speranza di sicurezza? Questi Consiglieri adunque in ciò fallano, che si credono il male, che dai Gesuiti ne viene, nei soli edificj delle Città starsene per modo, che a quelli soltanto, o al più alla sola Rep. rechino danno: quando ella è questa peste alla Regia primieramente, siccome abbiamo dimostro, indi allo universale dannosa, e diventa alla Nobiltà e al Clero, e per mezzo di questi alla Rep. tutta veramente pericolosa.

Che

Che anzi mentre io a cacciare di tutto il Regno i Gesuiti cerco di persuadere, al Clero della Polonia grandissimo riguardo io m'intendo di avere, gli eccessi del quale non altrimenti, che col togliere ad esso questa fervida bile penso che non possan correggersi. Dalle quali cose si può raccorre, che nè pure da questo consiglio quello effetto avrebbe a sperarsi, di cui a ricomporre le cose nostre, e rassodarnele abbisogniamo.

Resta da rispondersi a coloro, i quali non meno a rimuovere dalla Regia i Gesuiti consigliano, e a sbandirneli dalle Città; ma a rinchiuderneli anzi sudditi alla giurisdizione degli Ordinarj in monastici Chiostri sotto duplicate rigorosissime leggi.

Pare egli, che questi un poco più degli altri vadano innanzi, a'quali per isfuggire la maggiore invidia persuaderei che si ubbidisse, se però da un tale consiglio alcuno si potesse buon effetto sperare. Ma dalle cose, che io son per dire, mi viene affatto recisa la via a così bella speranza. Imperciocchè io ben sò, ch'eglino sono i Gesuiti così animosi, che ogni cosa sossopra moverebbero, e tutto sconvoglierebbero, anzi che lor fosse diminuita in menoma parte quella estimazione, e quello splendore, onde l'Ordine di essi a tutte fino ad ora le altre Religioni, e al-

allo universal Clero sovrasta. Che se poi ne viene il Gesuita dalla Corte escluso, se nella amministrazione della Rep. non può egli più di tutti, se dal Pubblico viene egli tenuto lontano per modo, che serrato in un Chiostro altri per superiore della sua milizia che il Capo non abbia egli a riconoscere; se finalmente ogni occasione d'ispiare tutte le più segrete cose gli venga tolta; allora egli s'accorgerà di essere da un'alta sommità nel più profondo luogo caduto, siccome quegli, cui manifestamente dovrà apparire essere egli divenuto un semplice Monaco volgare. Il qual disonore non con più mite affetto d'indignazione questa razza di gente sarà per incontrare di quello, che in un Nobile, o Primate del Regno susciterebbesi; se da un qualche suddito venisse egli nel censo della vilissima plebe segnato. Amerebbero per tanto i Gesuiti di vedere capovolto il Cielo, anzichè sostenere una così grande ignominia. Ma via, siano pur eglino più tolleratori di quello che io mi creda della offesa, che noi fossimo per fare ad essi. Dimando io a te in secondo luogo con quai legami potremo noi stretti tenerneli, e avvinti? Con alcune determinate Leggi tu dirai, e pubbliche Costituzioni. Tu dì bene, e io confesso giusti essere nel Foro politico questi mezzi a frenare
la

la sfacciataggine, sebbene non abbiano interamente finora corrisposto alla nostra speranza.

Ma io mi fo di nuovo a dimandarti, a cui queste Leggi, e Costituzioni, che saremo per fare, daremo noi l'incarico, che siano eseguite? Agli Ordinarj de' luoghi, tu mi dirai, e io ben so, che lor si spetta un tale ufficio. Ma s'eglino nol si vorranno addossare quest'odioso travaglio, o di prenderlosi non ardiranno essi per timore della scomunicazione Pontificale. Sebbene, o questo incarico eglino assumino o nò, noi provederemmo per questo alla sicurezza della Repubblica. Primieramente perchè si è fatta manco di assai quell'antica disciplina anche tra di noi, onde presso i Romani per i figliuoli, che contro della Repubblica avessero peccato erano gli stessi parenti tratti al supplicio. E sarebbe egli ancora a temere, che ad alcun ottimo di quest'Ordine, in tutte le altre cose alla Repubblica affezionatissimo quello intervenisse nella forse non prudente custodia di sì fatte Leggi, che disse a lui essere avvenuto al lib. 3. de' Re 20. nella Storia di Accabo quell'Uomo di Dio, cioè ch'egli ne andò senza avvedersene, perchè ad altre cose applicato di coloro cattivo, i quali avea egli preso a custodire. Oltre a che per esperien-

sta Costituzione eglino fanno tuttochè e' non vengano per essa propriamente offesi, che si sarebbero di que' Decreti, che a proprio lor danno, e rovina vedessero usciti?

In oltre che tenteremo di prescrivere noi ai Gesuiti, se alle stesse costituzioni, le quali furono tra di essi stabilite a rimedio apparente di quella, di cui si lamentiamo noi di presente, loro depravazione, punto eglino non ubbidiscono? Nell'anno del passato novantesimo terzo secolo, vedendo i Superiori dei Gesuiti, che le cose di essi in Francia per la iniquità dei loro Confratelli andavansi perdute affatto, raunata in Roma dei loro Consiglieri tutta l'assemblea, con istatuto stabilirono, che i Padri della Compagnia di Gesù con tutti coloro, i quali a quell'Ordine *fossero* stati ascritti, *dalle Cause, e Secolareschi affari dovessero in appresso universalmente astenersi ec.* Come hanno eglino però a sì fatto decreto fino al presente tra di noi ubbidito?

Che però io conchiudo così, esser ella più cauta cosa, che da noi affatto questa indomita fiera si tolga, anzi che in propria casa entro di una gabbia col tormento di una non mai interrotta sollecitudine per noi si custodisca.

Ma io ho detto, che non solamente dobbia-

biamo i Gesuiti cacciare di questo Regno; ma cautamente anche guardarsi, ch' eglino non ritornino. Imperciocchè sbanditi che siano, non istaranno egli quieti, nè lascieranno di muovere ogni pietra, perchè loro sia nuovamente lecito di ritornare, onde possano quella macchia, che noi avessimo ad essi fatta, onninamente cancellare. Il che noi abbiamo onde apparar dalla Francia, nella Corte di cui dei Gesuiti lontani i segreti maneggi tanto poterono, che nella bocca del Re non si potendo una picciola fosserella per una scossa di un dente avvenutagli, mai adeguare; i Gesuiti però, reclamando i Parlamenti, e in quelli il più saggio ottenendonelo non solamente furono restituiti alla Francia; ma quella stessa piramide, che della scelleraggine di essi era la dimostratrice, ne restò in tutto demolita.

Noi per ciò fatti forse dal detto esemplo più istrutti, più che altri potremo guardarsene: se i beni stabili di essi ad altro uso, cioè a pro del Regno, e della Nobiltà specialmente, di cui quelli per la maggior parte sono stati una volta, vorremo convertire. Il che e' si può fare agevolmente così, cioè se amiamo di provedere alle buone lettere, delle quali la estinzione per la espulsione dei Gesuiti dai più si teme, anzi si aspetta, facen-

cendo, che di quei beni provveduta ne sia l' Accademia di Cracovia, onde sostentar possa degli uomini illustri per bontà e dottrina, e in tutte le arti e discipline a maraviglia versati. O pure s'egli a noi piace possiamo, oltre la già detta, altre Accademie istituire. Indi quà e là pel Regno ponno aprirsi di molte scuole, nelle quali agli eruditi maestri non meno venissero onesti stipendj determinati; ma ai poveri scolari ancora, i quali per mancanza di fortune comodamente allo studio attendere non potessero, e vitto e sostentamento loro si procurasse. Tanto più che anche tra la Nobiltà a tutti i tempi se ne riscontrano di coloro, i quali per continuare lo studio, di tale sovvenenza abbisognano. E queste siccome pubbliche Scuole io vorrei sparse per tutto il Regno, e alla cura, ed ispezione di qualificate Nobili persone dell'uno e dell'altro ordine raccomandate. Se ciò venisse fatto da noi, la nostra gioventù, che viene alla speranza degli onori della Repubblica educata, diverrebbe ella fin dalla puerizia nel fertile campo a prò della Patria, e a sostegno delle leggi siccome della pietà, così delle belle lettere trapiantata, e di Soggetti, che dalle fazioni siccome avveduti, e dalle insidie degli esterni ne la saprebbero difendere, sarebbe a dovizia la Repubblica prove-

veduta. Il desiderio poi dei cacciati Gesuiti; s'egli vi fosse pur anco; egli di per sè del tutto svanirebbe tra pochi anni; e con esso la memoria di lui.

In terzo luogo se qualche cosa ne sopravanzasse, e ne sopravanzerà a mio credere senza dubbio; io innalzerei degli Spedali a beneficio di coloro, che alla Repubblica in guerra avessero valorosamente servito, e infievoliti dalle ferite, o dalla vecchiezza, della guerra i disagi più non potessero comportare ec. ed egli è molto conveniente, che alla virtù militare un qualche asilo venga procurato, dove chi ha servito ed è benemerito nella non turpe vecchiezza con liberalità, e onestamente dell'occorrente alla vita egli ne sia provveduto. Del quale santissimo e vantagiosissimo istituto mi ricordo di averne veduti gli esempj nei Paesi bassi, di cui anche ce ne diede un saggio il Re Stefano di lodevolissima ricordazione, allorch'egli eresse, e ne lo adottò per i debili soldati uno Spedale in Varsavia. Dalla quale regia volontà però, e retta intenzione troppo presto ci discostammo.

Nè io sò vedere come più santamente, e con maggiore utilità i beni dei Gesuiti potessero essere impiegati. Ma egli dee farsi in guisa, che ciò, che per noi ne venisse agli

usi

usi pii, cui dicemmo destinato una volta, a quelli perpetuamente restasse, e n' abbia quindi la nobiltà di quel danno, che a lei colle arti loro i Gesuiti recarono, ed ella se ne lamenta, il dovuto risarcimento, e di maggiori comodi ricca la Repubblica ne diventi.

Fatta a questo modo delle facoltà dei Gesuiti la distribuzione, con particolare decreto sotto severissima pena d' infamia, ò di altra più severa si proibisca, che niuno ardisca far parola il primo, che siano richiamati, ò ammessi in alcun tempo i Gesuiti. Nè in avvenire si permetta, che la gioventù del Regno particolarmente la nobile, dalla salutare educazione della quale la salvezza della Patria dipende, ai Gesuiti si porti fuori del Regno, e al coltivamento di essi resti affidata; onde peravventura non c' intervenga e senza avvedersene quello, perchè noi tanto in purgandoci dei Gesuiti ci affatichiamo.

Finalmente io credo, che con ogni studio dobbiam noi procurare, che col mezzo delle Stamperie non vengano in pubblico disseminate cose, le quali allo stato presente del Regno, e alla nostra libertà portino dannaggiamento. Quali si furono quelle, che anche sotto il governo del presente nostro Re sparsero i Gesuiti in Cracovia, e altrove contro alla pubblica confederazione. Tali dico elle si furono,

rono,

rono, che a danno estremo dei Promotori sarebbersi anche rivoltate, se in quel rigore, e in quella osservanza si fossero nella Polonia le leggi, quali si convengono in una ben' ordinata Repubblica. Se non che la natia astutezza di coloro fe uso di quella frode, cioè di mandare sotto altrui nome quegli scritti pestilenziosi, e per lo più di certi Prelati, affine appunto di tirare addosso al Clero la pubblica invidia, e quindi in molti dividendosi il delitto, alla Repubblica là vendetta più difficile si rendesse.

Se con tal metodo adunque la cura della Repubblica di Polonia madre nostra venisse diretta, per modo che in essa le vestigia dalle Sorelle in Europa di lei per lo avanti impresse da noi con tutta diligenza venissero osservate; allora siccome a me, così a te, o mio Fratello, io potrei una qualche speranza di evento per la mediazione promettere. Imperciocchè quella peregrinazione, nè mi dispiace di così chiamarnela, tolta, e del tutto sciolta, e con sì buono effetto ne diverrebbe, che lo stesso Clero, del quale la forza a stabilire lo stato pubblico hai tu conosciuta grandissima, più agiato, e più a conservare le pubbliche leggi, e la patria libertà impegnato più di quello sia egli stato fin ora saremmo per esperimentare. Di poi io sono persua-

so,

ſo, che non più toſto queſta corruttela ſarà ella tolta, che noi a poco a poco ſenza tumulto, e ſenza ſconvolgimento di qualche principal vizio, o nota di negligenza nell' amminiſtrazione della Repubblica riſcontrata da noi ſaremo per ottenere. Finalmente nella Corte iſteſſa quello inpegno fazionario, che dannoſo cotanto abbiamo noi provato, e alla giuſtizia nimico, verrà egli manco inſenſibilmente, e del tutto eſtiuto, e tolto di mezzo queſta capital diffidenza origine dello ſdegno pubblico? le parti del Regno, e gli ordini tutti per il deſiderio di una pace uniſsona uniti ne diverranno, e concordi, e ſana la noſtra Repubblica, in tutte le membra del ſuo corpo ordinatamente vedraſſi.

Ma fino a tanto che laſcieremo noi di ciò fare, nient' altro colle noſtre leggi, coſtituzioni, confederazioni, e congreſſi noſtri otterremo; che l' amplificazione nello inaſprito male della ferita di noſtra Repubblica, e quel fuoco, che per non molto ſpento apparirà, a un tratto ſi vedrà innalzare, e rompere con maggior fracaſso.

Queſto è quanto, o mio Fratello, intorno allo ſtato preſente delle coſe noſtre, e della correzione di eſse mi è corſo alla mente, cui ho voluto al tuo giudicio ſottomettere. Se tu bramaſſi d' intendere più coſe, d' al-

tronde ne le ſaprai, purchè il voglia, e potrai allo eſame del noſtro congreſso far quelle arrivare. Vivi pur ſano a Dio, alla Patria, a te, e a tuoi.

Fr.

Fr. Fulgenzio di nazione Italiano, di Patria Viniziano, di Schiatta Manfredi, di fede Cattolico, di Religione Francescano Osservante, di Ordine Sacerdote, di professione Sacro Teologo, di ufficio veridico Predicatore, e difensore accerrimo della vera dottrina del Vangelio, e seguace umilissimo della vita apostolica.

Ai Reverendissimi Padri in Cristo Arcivescovi tutti, e Vescovi, e a tutti i Seniori Preti di qualunque grado, Chierici, e Persone di Chiesa, a tutti i Regolari Religiosi di qualunque Ordine, non che ai Laici tutti Secolari Cristiani Cattolici di qualunque condizione si sieno ec.

Per la grazia dello Spirito Santo, lo Spirito di Cristo, lo Zelo degli Apostoli.

ALle vostre mani, o almeno a vostra notizia anzi che a mia cognizione sarà, come io mi credo, arrivata certa citazione, e ammonizione dei dieci Generali Inquisitori nella Cristiana Repubblica Cardinali di S. R. Chiesa Stampata in Roma, e a voi spedita, e a molti de' vostri: asserendo eglino, che contro alla propria mia Persona non avea potuto, o per niun conto quella poteva eseguirsi;

si; non essendo a me F. Fulgenzio, il quale in essa sono citato, e ammonito, e io mi vivo in quest' alma, e Chiarissima Cattolica Città di Vinegia, lo ingresso aperto: estimando eglino in oltre giusta, e a ragion risguardante la ricerca fatta da essi per il loro Procuratore fiscale, e legittima la citazione, canonica l' ammonizione in modo, e forma, siccome in quella più diffusamente. Ma sebbene la stessa lettera di citazione, e munitorio non suonino bene alla ragione, e discordanti dalla verità niuna in se giustizia contengano, con niuna legge vadano del pari, e nessun' odore mandino di cristiana Carità, siccome di per se il dimostrino a chi bene intende; e la scaltra malizia, e le imposture di loro, e le non convenienti deposizioni, e false agli occhi di chi ben vede, degli accusatori chiaramente apparifcano; tutto ciò perchè non a tutti queste cose son manifeste, io prego gli altri, e voi stessi a volere notare quanto io mi sto per dire, e diligentemente considerare.

Che l' uffizio della Sacra Inquisizione sia stato contra la prava Eresia instituito apparisce, siccome ne dicono gli stessi Inquisitori: la quale ogni uno, che sano sia dello intelletto, e avveduto, sa essere tutto ciò, che contro al Vangelio sia di Cristo Nostro Signore, e contra la fede dagli Apostoli di lui a noi tramandata,

data, esposłaci da' Santi Padri, e Dottori, e co'l mezzo di essi dallo Spirito Santo esplicata, e decretata negli Ecumenici Generali Concilj. Or questa fede avendo io F. Fulgenzio in tutti i luoghi professata mai sempre intera, incontaminata, e pura, siccome Professore di essa, e difenditore scrivendo, e ragionando e qui soprattutto, e di presente; io non so a qual cosa io mi abbia a rispondere, o di quale me stesso espurgare, qual'ora io mi fossi là pervenuto, dove avanti di essi, o del Vicario loro egli mi chiamano. Quando però e' non si credessero Eretici, e cattivi (il che Iddio faccia, ch' egli non sia) i detti dei Profeti, e degli Apostoli, e non chiamassero immondizie le sentenze de' Sacri Dottori, e de' Santi Padri, e i decreti di essi, onde la divina volontà ci vien discoperta, e la dottrina del nostro Salvadore resta esplicata, e forza quindi ne acquista la fede, e de' suoi fedeli seguitatori diretta ne resta, e regolata la vita, e la eresia stessa viene smascherata, e gli Eretici confutati, e convinti, ne sono ripresi i vizj e i peccati, e sono a conversione ridotti i peccatori, e gli abusi cattivi, dai quali è ingombra, e appannata la nostra Chiesa, detestati vengono, e di mezzo tolti, e in cambio per quelli le virtù, e i buoni costumi nel Christianesimo restano introdotti. Sù di questi

 ogni

ogni mia ſacra Orazione, ogni mio ragionamento, e ogni mia elocuzione ſon fedelmente appoggiati.

E chi perciò ha a cenſurarmi, o qual riprenſione avrà ad uſarſi per sì fatte coſe. Qual' ora trattaſi non di ampliare i proprj poderi, o di acquiſtarne di non proprj, non di erigere alti Palagi, o di poſſedere di belle maſſerizie per le quali coſe ſpeſso ſi contraſta vergognoſamente a minoranza del divino culto, e la cura degli ſpirituali beni vien manco, e va a pericolo la ſalute delle anime] ma ſi tratta di coſe a fede appartenenti, degli ſpiriti ſteſſi, e delle anime, e ſenza fiſcale la inquiſizione, e ſenza fiſco la correzione debba eſeguirſi.

Che coſa poi ſi ricerca da me, o che ſi vorrebbe torre a me, il quale con Pietro Apoſtolo, e cogli altri, che ſeguitano Criſto Signore, ogni coſa ho laſciato (ſiccome con miglior eſempio degli altri dopo gli Apoſtoli mi ha inſegnato il Serafico mio Padre mirabile imitatore dello ſteſso Signore, Franceſco io voglio dire, uomo veramente apoſtolico) nè io ho coſa alcuna, che poſsa trarſi al fiſco, o ſotto una tale apparenza a turpe guadagno convertirſi, o piuttoſto contra il coſtume, nonchè il rito, e lo iſtituto degli Apoſtoli a vergognoſiſsimo luſso?

Che

Che se io mi avessi fatto, o pur detto una qualche mala cosa, che fosse stata riportata ad essi, onde io ne meritassi correzione, o fors' anche gastigo, e che quella, o questo mi dovesse venire dalla Inquisizione; e non è egli pur quà il Tribunale del Sant' Offizio, e il Generale Inquisitore di questo cattolico Stato, il quale cogli altri Officiali due, e tre volte la settimana radunasi, e tutti a un' ora risedono, ed esercitano lo impiego loro? Dai quali per non mai alterato costume d'allora, che fu un tale Officio instituito fino al presente, son trattate le Cause di fede di tutte le altre gravissime, e in quelle procedono, e quelle ancora definiscono. La qual costumanza nè pure a questo tempo nelle correnti controversie (le quali certamente non sono di fede) nè in parte ella è menomata, nè del tutto levata. E se per sorte lo Inquisitore, o il Commessario, o altro Ministro, perchè quì non potesse di per se solo trattar questo affare, o non avendo giustamente potuto ciò eseguire, nè lo avesse però con maggiore ingiustizia, e con falso procedere spedito a Roma, perchè là fosse egli trattato, e spacciato; e gl' Inquisitori Romani per questo, o per altro pretesto mi volessero in lor mani nello spazio di ventiquattro giorni (nel quale la stessa citazione per

primo, secondo, e terzo, e ultimo termine circoscrivono, dopo del quale intendono di procedere contra di me, onde io comparisca, e sia avanti di essi) e non è egli questo uno esterminare affatto, un operare contro ai confini del giusto, un distruggere? e il chiamar canonica giusta quella citazione, e legale, e il dire (e averne il coraggio di dirlo) se egli citato nel detto termine di giorni, nel quale dalle appese citatorie lettere viene egli astretto, non comparisse, il volere contra di lui procedere, e cercare che dalla Giustizia venga proceduto, non è egli cosa in effetto tirannica, non che ridicola ad udirsi? Posso io con ragione quel che disse il Santissimo Profeta travagliato per altro verso, or pronunciare. Perchè io ho veduto la iniquità, e la contraddizione nella Città: e coll' Eccles. Invece del giudicio la impietà senza riguardo alla giustizia; e al diritto; contra ogni ordine, e diritto divino, non che umano, e delle Genti anche infedeli, i quali senza fede, e senza legge fuori della naturale, per la quale (dettandoglielo la natura) credonsi essere Iddio il Rettore del mondo, e il rimuneratore di chi seguita la giustizia: e giudicano giustamente eglino stessi quelle cose naturalmente essi facendo, che sono a legge rispondenti. Il fare all' opposito,

to; e il comandare contra ragione egli è cosa non meno da ingiusto, che da tiranno. L'Onnipotente Iddio non comanda cose impossibili, e in ciò, ch' egli comanda non ispigne l'uomo, nè lo astringe a far le cose naturalmente, e civilmente impossibili, e il dire, ch' egli ne le abbia mai comandate sì fatte cose, e lo asserirnelo ostinatamente, egli si è una eresia. E il pronunciare cosa eretica, e il comandare una cosa tirannica, chi nol sa, ch' egli è uno impossibile? Ed eglino il sanno, e in aggiunta ne lo affermano, ch' elleno non possono le lettere di citazione a me sicuramente pervenire: nè debbono ignorare, anzi deggiono più ch' altra cosa sapere meglio, che io non sappia, che molto manco egli mi è lecito di portarmi in persona ad essi; anzi nè pure di partirmi di qua. Sebbene, se io pur potessi, e mi fosse permesso, quando la detta citazione a mia cognizione pervenne, come può stare, che allo assegnato giorno, cioè al ventesimo ottavo dello stesso mese a questo tempo di verno io povero a piedi, e discalzo non in lettiga, o in calesso, non in carro, o in carrozza, o a cavallo senza denajo, senza fardello (la qual norma di viaggiare viene prescritta da Cristo ai discepoli, e predicatori del Santo Vangelio di lui) io dissi Predica-

dicatore Vangelico camminando là mi pervenga, anzi arrivi a volo?

E quale, di grazia, necessità mi spinge, o qual guadagno m' induce? qual ragione il dimostra, o qual' equità (per non dire qual carità mi pressa) persuade, che io tolga d' innanzi il pane (il che e' non ha fatto il mio Maestro Predicatore della verità) a questi parvoli confusi, che mel dimandano, i quali non hanno chi glielo spezzi, guardi di farlo a cagione del vano timore di questo Interdetto, o non abbia paura che altra novità ad esso non intervenga.

E se ne guardano gli altri di farlo a cagione del vano timore di questo Interdetto, e timorosi, che altra novità ad essi non intervenga, divenuti sono tanti mutoli cani non aventi coraggio di abbajare (il quale riguardo egli non hanno nelle altre cose) e così intralasciare la parola di Dio, la quale collo ajuto dello Spirito Santo in tanto bisogno di questa chiarissima cattolica Città di Vinegia esce della mia bocca, con tanta attenzione viene ascoltata, con mansuetudine ricevuta, e ritenuta con utilità? Vogliono forse, o il desiderano i Pastori, che questo Cattolico, e pio Popolo per altro di altri sacri beni defraudato, del pascolo anche della parola di Dio defraudato rimanga? Sebbene

bene non temo io già, nè pavento la pena della privazione, la nota d' infamia, e la ſentenza di ſcomunicazione, ch' eglino mi minacciano: non temendo io già, ſiccome per mia elezione me ne ſono privato, di eſſere di tutte le coſe ſpogliato non meno, che degli affetti per ſeguir Criſto Signore, purchè non mi venga tolta la grazia di Dio, la quale perchè dagli uomini ella non ci viene, dagli uomini non può eſſerci levata: nè perchè avvezzo dalla buona, e cattiva fama, come ſeduttore alcuna volta, e alcun' altra veridico poſſo io ſe non che dal peccato reſtare infamato, dal quale ſoltanto ne viene la infamia, e ſenza del quale non può la ſcomunica ferirci, e s'ella ne viene non per tanto ſcagliata, viene ella per i decreti de' Dottori, e de' Padri chiamata indebita, ingiuſta, e tale, che non abbia a temerſi.

Che ſe i Succeſſori di eſſi diverſamente giudicando la indegna, e maligna ricerca del Fiſcale, e del querelatore di eſſi in grazia delle falſe depoſizioni di invidioſi maligni, benchè indebita, pur nel giudicaſſero giuſta, e a ragione riſpondente; perchè piuttoſto la mia ſcuſa degna di eſſere ricevuta non che aſcoltata, e la mia baſtevolmente provata ragione, ſiccome la impotenza mia di là

arri-

arrivare, anzi la impoſsibilità mia di accoſtarmi a Roma, o di partire di Vinegia, o di altramente riſpondere, in altro modo eſpurgarmi, o di fare, o dire altro egli non ammettono? Che ſe non oſtante non vogliono pur avermi per diſcolpato, e qualche coſa vorranno contra di me lontano, ubbidiente, cattolico credente, e cattolica dottrina inſegnante tentare; fin d'adeſſo per allora alla preſenza di voi, e di tutta la Chieſa faccio una ſolenne proteſtagione ad eſſi d'ingiuſtizia, d'impoſtura, e di nullità; anzi da chiunque adeſſo per allora di nullità, d'impoſtura, e d'ingiuſtizia mi appello a colui, o a coloro adeſſo per allora ſpetta, o apparterrà il ſoſpetto giudicio in niuna coſa, o a niuna coſa aſtringendomi: apparecchiato eſſendo io per altro di ſempre dare ſoddisfazione venendomi chieſta ragione di quella, che è in me fede, e ſperanza; ma con modeſtia, e con timore avendo io la conſcienza retta; onde eglino reſtino in quelle coſe, in che mi detraggono, affatto confuſi coloro, i quali la mia buona converſazione in Criſto ardiſcono di calunniare: imperciocchè egli è il meglio patire qualche coſa per buone azioni, che per cattive. Iddio voleſſe, ch'eglino anzi che agli ſpiriti di errore a ſe ſteſſi, e allo univerſo Gregge attendeſſero;

nè

nè si volgessero a ciò, che viene ad essi per uomini alieni dalla verità; e nè pure a favole, e a infinite genealogie, le quali quistioni piuttosto che la edificazione di Dio, che nella fede consiste, sogliono partorire.

Io vorrei, o Santi Reverendissimi Padri, Sacerdoti, Confratelli, e nella battaglia della fede di Cristo miei Compagni, che voi intendeste, e a quelle cose volgeste l'animo, che in faccia di voi mi sono opposte. Che se pur voi nè intenderle, nè abbadar ci vorrete, ne le intenderà, e ci baderà quel Dio, che vedendo, e ricercando inchinerà a mio soccorso. Siccome per sua clemenza, bontà, e giustizia nello scorso anno intendendo, e attendendo, vedendo, e ricercando, tolti di mezzo coloro, che ingiustamente fecero contra di me la iniquità (lasciando però alcuni, onde si correggessero, e a mio esercizio) mi ha mirabilmente porto ajuto.

I L   F I N E.

Il suo Prezzo è L. 2.

LI-

LIBRI USCITI

Doppo l' Espulsione dei Gesuiti dalla Spagna.

RAccolta prima, e seconda di tutte le Carte Autentiche pubblicate dalla Corte di Spagna per l' Espulsione dei Padri Gesuiti da tutti i suoi Regni 8. due Volumetti.

Lettera Scritta da Roma li 18. Aprile 1767. che porta la nuova della Espulsione con delle importanti notizie 4.

Riflessioni Storico-Critiche sul discacciamento dei Gesuiti dai Regni delle Spagne. Tradotte dal Francese delle quali ne sono fino ad ora usciti Num. VI. pubblicandosene uno ogni dieci Giorni a L. 1. il Numero.

Descrizione Geografica, Politica, Istorica del Regno del Paraguai formato dai Padri Gesuiti, 8.

Piano di Erezione, ed Istruzione per la Reggia Sowrana intendenza ai luoghi Pii, ed a tutti gli altri Corpi cadenti sotto il nome di Mani Morte nelli Stati di Parma, Piacenza, e Guastalla.

Collezione di Leggi nelli Stati di Parma, Piacenza, e Guastalla sopra i luoghi Pii, e tutti gli altri Corpi cadenti sotto il nome

di

Ge-

Gesuita Articolo di Mano Maestra, 8.

Dialoghi tra Pasquino, e Marforio per conciliare il sonno, 8.

Lettera di un Gesuita al suo P. Generale, 8.

Delle Turbolenze di Polonia perpetuate dai PP. Gesuiti, Opera di un Nunzio della Dieta, e trad. dalla Lingua Polacca, 8.

Lettera che scrive un Amico ad altro Amico in Venezia in risposta alla Lettera: Cagione della Espulsione dei Gesuiti, 8.